

Oggetto: Richard Keppel Craven

Cronologia: 1837

Opera: Viaggio attraverso l'Abruzzo

L'autore:

Il barone inglese **Richard Keppel Craven** (1779 - 1851), terzogenito di William Craven e di Elizabeth Berkeley figlia del Conte di Berkeley, fu un esperto viaggiatore e grande studioso. Sua madre divorziò quando Keppel aveva solo tre anni ed insieme si trasferirono in Francia. Tornarono in Inghilterra nel 1791 per consentire a Keppel di frequentare la scuola ad Harrow, sotto falso nome. Keppel viaggiò molto e nel 1814 accettò il posto di tesoriere alla Principessa Carolina di Galles. Era amico intimo di William Gell, con il quale compì il viaggio in Italia. Keppel fu un attento ed esperto topografo e fu l'autore di "*Un viaggio nelle province del Sud del regno di Napoli*" e di "*Escursione nell'Abruzzo e nelle province a Nord di Napoli*".

INDICE:

I paesi

- **Alba Fucens**
- **Amiternum (San Vittorino)**
- **Atri**
- **Avezzano**
- **Capestrano**
- **Cappadocia**
- **Castel di Sangro**
- **Castiglione a Casauria (San Clemente a Casauria)**
- **Celano**
- **Chieti**
- **Città Sant'Angelo**
- **Civita d'Antino**
- **Cocullo**
- **Corfinio**
- **Gioia dei Marsi**
- **Giulianova**
- **L'Aquila**
- **Luco dei Marsi**
- **Morino**
- **Ortona**
- **Ortucchio**
- **Ovindoli**
- **Pacentro**
- **Penne**
- **Pescara**
- **Pescina**
- **Pettorano sul Gizio**

- **Popoli**
- **Petrella Salto**
- **Rocca di Mezzo**
- **Roccaraso**
- **San Benedetto dei Marsi**
- **Scanno**
- **Scontrone**
- **Scurcola Marsicana**
- **Sulmona**
 Sulmona- Eremo Celestiniano
 Sulmona -Santuario di Ercole Curino
- **Tagliacozzo**
- **Teramo**
- **Tocco Casauria**
- **Trasacco**
- **Vasto**

La natura

- **Emissario del Lago Fucino**
- **Fiume Imele**
- **Gran Sasso**
- **Lago Fucino**
- **Monte Velino**
- **Piano delle Cinque miglia**
- **Piano di San Valentino o Campi Palentini**
- **Sorgenti del Liri**
- **Sorgenti del Sagittario**
- **Valle Roveto e fiume Liri**

Gli uomini

- **Gli Abruzzesi**
- **I Cantelmo**
- **Carlo I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia**
- **I Marsi**
- **Melchiorre Delfico**
- **Ferrante Francesco d'Avalos**
- **S. Giovanni da Capestrano**
- **Paolo Giovio (Munzio Attendolo)**

Le tradizioni

- **La pastorizia abruzzese**

• Alba Fucens

Dietro ad Avezzano c'è un masso montagnoso ben delineato e distaccato, ombreggiato da alberi e ricco di coltivazioni, su cui è il paesino di Alba, che rappresenta l'antica Alba Fucensiss; le sue rovine si vedono a grande distanza, sotto le due cime logoranti dalle intemperie e ombrose del monte Velino, il secondo per altezza negli Appennini.

La moderna città, che contiene solo tremila abitanti, è alla sommità di una delle due cime che coronano la collina, mentre i resti dell'antica stanno sull'altra, assieme alla chiesa dedicata a San Pietro.

Alba Fucensis anticamente apparteneva ai Marsi, ma, dopo la sua sottomissione a Roma, divenne un luogo importante per la sua posizione e per la grande potenza delle sue fortificazioni. Queste caratteristiche indussero i Romani a stabilirvi la residenza o piuttosto la prigione di alcuni prigionieri, che con la loro politica quelli condannavano a una detenzione a vita. Fra di questi si annoverano Bituito re degli Alturni, Siface re di Numidia, e Perseo re di Macedonia, il quale, come anche suo figlio, quivi terminò i suoi giorni, dopo molti anni di reclusione. Le rovine esistenti consistono in una triplice linea di mura, che sorgono l'uno sull'altro, che probabilmente circondavano quella che era la cittadella. Esse sono non solo di grande dimensione, ma costruite in modo da resistere agli uomini e alle ingiurie del tempo; i materiali per la struttura e per il colore sono uguali ai marmi più fini, e i blocchi, benché grandi e irregolari, sono così ben connessi che sono uno dei più perfetti esemplari di costruzione chiamate poligonali o ciclopiche. Inoltre vi sono basamenti e le aperture di tre passaggi, e una grande costruzione sotterranea, apparentemente una cisterna o forse una cloaca; nei pressi furono trovate numerose iscrizioni, frammenti di pavimento, sculture architettoniche e le statue di Scipione e di Annibale, le quali si possono vedere nei giardini dei Colonna a Roma. Prima di queste scoperte, una gran parte di marmi di Alba furono usati da Carlo d'Angiò nella costruzione del monastero fatto da lui erigere a Scurcola, in quei dintorni, per commemorare la sua vittoria su Corradino. La chiesa di Alba, prima nominata, occupa il sito di un tempio che sorgeva da una base semicircolare, costruita nello stesso stile, e con i medesimi pesanti materiali delle mura. Il suo interno offre uno spettacolo ancora più interessante nell'originale colonnato, composto di due file di otto colonne, terminanti in un doppio portico di quattro colonne ciascuno; quattro di quelle sono più che per metà nascoste nei muri laterali, mentre le ultime otto sono sotterrate in gran parte da un pavimento rialzato, che sostiene il coro e l'altare alla estremità dell'edificio; tutte queste circostanze provano che quelle colonne occupano la loro posizione originaria. Inoltre l'edificio contiene alcuni curiosi resti di quella specie di dorato e variegato mosaico che è stato chiamato saraceno, greco o normanno; una balaustra, composta di piccole colonne a spirale rivestite con mosaico, divide la navata dal coro; un pulpito di marmo, pure fantasiosamente adornato con mosaico, e arricchito con lastre di porfido e di serpentini, presenta un esemplare molto brillante di questo minuto ed elegante genere di lavoro.

• Amiternum (San Vittorino)

Alcuni studiosi d'antichità hanno ritenuto che l'attuale sito dell'Aquila era compreso nel recinto dell'antica città sabina di Amiternum; secondo un'altra tesi, essa si trova al confine con il vicino territorio dei Vestini. Tuttavia le rovine e il sito di Amiternum sono stati riconosciuti con maggiore probabilità in un paese chiamato San Vittorino, a circa quattro miglia dall'Aquila. Questo luogo offre vestigia di antichità, ma esse, ad eccezione di una parte delle mura poligonali sulla montagna, dove probabilmente era la cittadella, non sono databili in un'età più remota dell'impero romano.

La sua posizione su un'altura degradante sopra il fiume Aterno, da cui derivò il nome, è adatta per una grande città e domina su una vasta e piacevole veduta del territorio circostante. Lungo le rive del fiume si possono vedere pregiate fondamenta di un'antica strada e oltre vi sono i resti di anfiteatro in mattoni quasi della grandezza di quello di Pompei.

Il paese moderno consiste in poche casupole sparse sul ciglio della montagna, con una piccola chiesa e una torre quadrata separata ma ad essa vicina. La chiesa, benché in rovina, è famosa come santuario anche fuori della provincia; infatti ivi la tomba di San Vittorino protettore, che fu vescovo della cristianità amitermiana e subì il martirio assieme a molti compagni della fede a *Cutulia*, nel paese dei Sabini, da dove i resti furono traslati e qui depositati nelle catacombe sotto la chiesa. Le mura della chiesa, come anche quella della torre contigua, contengono molte iscrizioni romane, una delle quali è singolare, perché è l'unico segno che ricorda l'esistenza di *Aveja*, una città che, come si suppone, stava presso Forcona, un paese a sud dell'Aquila.

Gente locale: I contadini sembrano una razza forse, tranquilla e civile, senza ossequiosità e arroganza nelle loro maniere.

Le donne, in genere più alte in relazione agli uomini, non avevano altra pretesa di bellezza che una statura dritta e giuste forme. Il loro abito, di stoffa resistente, e pulita, era decoroso; esso consisteva in un corpetto blu scuro, con maniche dello stesso colore allacciate sulla spalla per mezzo di ampi giri di nastro, in una gonnella della stessa stoffa, particolare per la quantità di piccole pieghe in cui assume forma, e in una acconciatura formata da un pezzo rettangolare di cotone bianco o mussola, con semplicità ma con grazia posto sui capelli, e ornato con largo merletto di cotone, di ordinario ma ricco disegno.

Gli uomini portavano pezzi di seta colorata lunghi circa due iarde.

• **Atri**

La città di Atri, posta in posizione alta, in una zona poco favorita dall'apparenza o dalla fertilità.

Sotto il nome di *Hatria*, *Atria* o *Adria*, questa città fu capitale degli *Adriani*, che occupavano una parte del distretto conosciuto con il nome di Picenum.

Ci si può formare un'idea sulla sua grandezza e importanza nei tempi antichi non solo dai resti che ancora mostra, e dalla sua circostanza di avere un porto, o stazione navale, alla bocca del Piomba, ora Matrino, ma ugualmente dalla sua remota origine, come risulta dalle curiose monete ritrovate tra le sue mura e nelle immediate vicinanze.

Alcuni studiosi non hanno esitato ad asserire che la parola *Atrium* può avere avuto origine a questi scavi, originariamente fatti la prima volta dai nativi di questa città. Essi, con frammenti di mura, resti di terme e di altri pubblici edifici, sono le vestigi antiche notate ad Atri; vi si può aggiungere un numero di iscrizioni latine ben conservate, una delle quali ricorda il culto di Giove *Doliaenus*, il cui nome deriva da una città della Dalmazia. La moderna città è sede episcopale, ha circa quattromila abitanti e conferisce la dignità di duca all'illustre famiglia di Acquaviva.

• **Avezzano**

Posta a circa un miglio dal margine dell'acqua...la città ha tremila abitanti e non è grande, ma, poiché è situata in un perfetto piano, con vie larghe e grandi e case ben costruite, all'interno ha una apparenza rispettabile. Un antico e solido edificio, che si trova appena fuori la porta, richiama alla mente dello spettatore l'esistenza feudale; appartenne alla famiglia Colonna dalla quale passò in eredità a quella dei Barberini, le quali due possedevano grandi territori nel distretto; questo edificio, circondato da un fossato, ora convertito in giardino e fiancheggiato da massicce torri circolari, è abitato da un rappresentante dell'attuale proprietario.

...Avezzano sul piano opposto (di Ortuchio ndr) ha avuto lo stesso destino, ma, benché non sia in discussione l'accrescimento delle acque, vi sono periodi in cui è stato osservato il fenomeno contrario. Quando la prima volta la visitai, nel 1826, una considerevole parte di terra era stata

recuperata e ridata alla coltivazione dai proprietari; da allora, cioè da cinque anni, il lago è stato di decrescita in modo da mettere nel dubbio i nativi se le spese per la ripulitura dell'emissario possano avere ancora una ragione di utilità. Le acque sono molto chiare; gli antichi, come i moderni, le ritenevano non solo buone a bere, ma salutifere per la cura di molte malattie.

Avezzano...ha il primo posto come capoluogo e residenza di un *Sott'Intendente*.

• **Capestrano**

La città di Capestrano, a est della pianura aquilana, ha più di duemila abitanti; una volta apparteneva alla famiglia granducale Medici e, dopo essere passata attraverso il possesso di parecchi principi di quella casa, infine tornò a quella di Borbone, che occupava il trono napoletano, ma essa darebbe pochi motivi di ricerca al viaggiatore e allo storico, se non avesse l'entusiasmo, e forse il fanatismo, rendevano frequenti nell'età che lo diede alla luce.

• **Cappadocia**

Paese lontano circa quattro miglia da Tagliacozzo, situato nella più remota e inaccessibile parte di una catena di montagne, confinanti con lo Stato Pontificio. Il sentiero, come si può capire, era assai arduo e passava sopra tratti pietrosi, senza offrire interesse o attrazione, ad eccezione della singolare selvatichezza che lo caratterizzava e a qualche curioso esemplare di pianta indigena, fra le quali una, apparentemente della famiglia delle orchidee, era assai notevole per la peculiare altezza, per il bel colore e per il fragrante odore citrico. Cappadocia, la cui denominazione orientale non si riesce mai a giustificare, è all'estremità più alta di una sporgenza rocciosa su cui insistono tutte le case, ma è così separata dalla mole della montagna, così corrosa dal tempo alla base e così in alto al suo apice, che li guarda da ogni lato genera preoccupazioni, se non allarme. I circa ottocento abitanti sono poveri, ma sani e di bello aspetto; il territorio non produce niente di commestibile, ad eccezione delle castagne, e perciò li fa dipendere da distretti lontani per i mezzi principali di sussistenza, che si procurano scambiando formaggio e altri prodotti caseari, che i magnifici pascoli nei dintorni tendono ottimi e abbondanti; gli inverni però sono lunghi e rigidi e li confinano per parecchi mesi all'interno delle loro mura.

• **Castel di Sangro**

Castel di Sangro si trova all'estremità nord di un piano lungo quasi sei miglia e largo due, il quale, nonostante il carattere squallido dovuto alla sua altezza sul livello del mare, e l'afflusso di una temperatura molto fredda, presenta una fisionomia di pastorale freschezza che non è senza attrattive.

La chiarezza e la rapidità delle acque del fiume, che scorre tra bellissimi prati erbosi, sotto argini scoscesi e ombreggianti da querceti, contribuisce grandemente a rendere gradito il paesaggio.

La città ha circa tremila abitanti, che si dedicano a molte industrie minori, le quali le danno una certa animazione; è posta ai piedi di un'alta rupe, che è sospesa alla montagna ancora più alta; recentemente sono stati scoperti i ruderi di una potente fortezza, dalla quale deriva il suo nome.

La strada maestra vi prosegue per tutta la sua estensione, stretta e a curve ed esce attraverso una porta nella parte opposta. I

I Romanelli ha considerato Castel di Sangro come l'erede della fortezza menzionata da Zonata sotto il nome di *Castrum Saricinarum*; in questo un sannita di nome Lollio, sfuggito alla schiavitù dei romani, aveva raccolto un grosso tesoro, accumulato con saccheggi e ruberie, e lo difese strenuamente contro le forze comandate da Q.Gallo e da C.Fabio, i quali alla fine si impossessarono di esso dopo avere superato molti ostacoli. Questo avvenimento, come è stato osservato, incrementò la circolazione della moneta metallica nella città di Roma e consolidò l'uso del dramma d'argento. Pare che il presente nome di Castel di Sangro fu dato dai Conti dei Marsi, il cui territorio si estendeva fin qui: essi costruirono il castello, le cui rovine sono

degne di considerazione, e lo chiamarono con il nome del fiume che scorre più in giù delle sue fondazioni.

Nel periodo della dinastia normanna essa fu una sede di una certa importanza, perché il suo feudatario era incluso del catalogo di coloro che si unirono alla crociata durante il regno di Guglielmo II, come possessore di un feudo che forniva cinque soldati. Sotto il regno angioino essa appartenne alla famiglia di un Sangro; dopo essere passata in possesso di molti altri, in ultimo andò sotto quella di un ramo della famiglia di un Caraccioli, il quale aggiunse il titolo di Duca di Castel di Sangro a quello di Principe di San Buono.

Gli abitanti producono una specie di rozzi tappeti, candele steariche e scardassi per la lana. Il latte e tutti i prodotti che ne derivano sono eccellenti nei dintorni; il fiume fornisce le migliori trote del Regno.

Il paese è noto per essere stata spesso residenza di Alfonso di Aragona, il secondo di tal nome, Duca di Calabria, che si dava a questi attraenti, ma pericolosi divertimenti.

Il territorio era occupato dall'antica Aufidena, una delle principali città di questo distretto dei Sanniti; ma la moderna città di Alfedena, posta all'estremità meridionale della valle, con molto maggiore probabilità è stata riconosciuta come quella che da essa discese.

• **Castiglione a Casauria (San Clemente a Casauria)**

Non lontano dalla riva del fiume, sono le rovine di un antico monastero che, per l'esteso territorio della sua giurisdizione, e conseguentemente per ricchezza e potenza, era tra i più importanti santuari che esistevano in questa parte d'Italia.

Esso è dedicato alla Santa Trinità, ma era generalmente conosciuto con il nome di San Clemente, poiché fu fondato con l'espreso scopo di accogliere il corpo di quel papa, che fu il quarto nella successione dallo stesso San Pietro.

L'imperatore Luigi II ottenne i suoi venerabili resti da Adriano II nell'anno 866 e, avendo ordinato che fossero rimossi da Roma, assistette di persona alla cerimonia che onorò la loro deposizione in questo luogo. Essa fu eseguita con tutta la pompa e la solennità che poteva renderla suggestiva; se dobbiamo credere alle cronache, fu accompagnata da piccoli miracoli e prodigi.

Qui il fiume Pesca si divide in due rami, formando un'isola di notevole estensione e l'amenità della sua posizione e la fertilità del suo suolo impressionò l'imperatore in modo che fece le più adatte concessioni per fondare una istituzione monastica. Essa fu chiamata Casa Aurea, che subito cambiò in Casauria, un appellativo che il convento e tutte le proprietà circostanti mantennero fino ai tempi più recenti.

I mutamenti fisici dovuti a terremoti e l'opera del tempo riportano le acque del fiume in un solo letto e l'isola non esiste più, ma i resti della chiesa e di parte del convento si vedono ancora nella primitiva sede, e conservano sufficienti vestigia di grandezza per dare un'idea della magnificenza dell'edificio originale; esistono ancora un bel pulpito o ambone di marmo scolpito, un candelabro di lavorazione simile, un bassorilievo nella facciata esterna, che rappresenta la traslazione delle ossa di San Clemente, e le porte di ottone, sulle quali, come su quello di Monte Cassino, sono scritti i nomi delle proprietà appartenenti alla comunità religiosa. Uno dei monaci, alla fine del dodicesimo secolo, scrisse un dettagliato resoconto sulla sua istituzione e una cronaca degli eventi che particolarmente la riguardavano.

• **Celano**

Celano, in piacevole posizione su un colle che forma tutt'uno con il contrafforte del monte Velino, è a tre miglia dal lago, da cui domina tutta la distesa. Questa posizione elevata le assicura il vantaggio di un'aria più pura e più salubre; si calcola che la sua popolazione sia di tremila abitanti. Poco si sa sulla sua origine, ma la si crede posta sul sito di un'antica città chiamata *Cliternia*. La potenza del suo signore feudale si mostrò in modo ostile contro la dinastia Sveva, e di ciò Federico II si risentì nel modo più terribile nel 1223. questo principe non solo saccheggiò e distrusse la città, ma inviò i suoi abitanti a colonizzare remoti distretti in Calabria e in Sicilia,

e anche lontano fino a Malta. Egli fece stanziare una nuova popolazione tra le sue mura rovinata e dopo cercò di ricostruirla come città sotto il nome di Cesarea; questa poi con il passare degli anni riassume il nome originario, che nei tempi moderni è stato attribuito anche al lago.

Dopo quest'epoca, Celano fu considerata feudo di grande importanza e successivamente concessa a parecchie potenti famiglie; appartenne per molto tempo a una il cui patronimico cedette il posto al titolo; la erede di quella, Giovanna, o Novella, di Celano, è citata dagli storici napoletani come un personaggio tristemente famoso per le vicissitudini della sua fortuna. Essa fu in un primo momento maritata al nipote di Papa Martino V (della Casa Colonna), che desiderava, attraverso la sua alleanza, assicurargli l'influenza e la ricchezza legate all'eredità di lei. L'unione si dissolse rapidamente perché abbandonò il marito senza alcun apparente motivo, e sposò il di lei nipote Leonello Acclociamurro, senza aspettare la dispensa della Santa Sede. Da questo nuovo matrimonio nacque un figlio, *Rugerotta*, il quale, quando giunse all'età virile, perseguitò sua madre con la più innaturale ostilità. Egli si schierò con la parte angioina, nemica della famiglia aragonese che proteggeva la contessa, e riuscì dopo un lungo assedio a farsi padrone della città e del castello di Celano, in cui la madre si era difesa per parecchi mesi. Essa fu gettata in una segreta e vi rimase per lunghi anni; suo figlio prese possesso di tutte le sue tenute, il cui godimento gli fu riconfermato. Tuttavia, con il passare del tempo, un rovescio di fortuna riportò a lei la libertà per interessamento di Papa Pio II (Enea Silvio); dopo la sua morte, la contea di Celano e tutte le sue dipendenze furono conferite alla famiglia Piccolomini, strettamente legata per parentela al Papa e grandemente favorita dalla dinastia aragonese, la quale parimenti ne creò capostipite Antonio, duca di Amalfi. Questa famiglia possedette Celano fino alla sua estinzione; quando la proprietà passò alla corona. Gazzella, un autore che ha scritto un resoconto discorsivo ma non senza interesse, sul regno, riferisce che Celano diede i natali a un monaco, che egli chiama Beato Tommaso, che fu l'autore di quei ben conosciuti e suggestivi versi leonini, talvolta chiamati *Sequentia mortuorum*, ma meglio designati dalla parole iniziali *Dies irae, Dies illa*.

I Piccolomini parimenti arricchirono e ingrandirono questa comunità; uno di essi nel sedicesimo secolo le fece un prezioso dono, uno squisito dipinto di Giulio Romano, che rappresenta la salita al Calvario del Salvatore. Questo nobile uomo che si chiamava Inigo, condusse quel celebre artista da Roma a Celano per fare ornare la sua cappella di famiglia in quella chiesa con lavori di quel pennello, che si possono ancora vedere in buona conservazione. Gran parte di questi feudi furono venduti dai Piccolomini alla famiglia Peretti, dalla quale furono trasferiti in anni più recenti agli Sforza Bovadilla. Attualmente la proprietà del castello è disputata tra quest'ultimo e la famiglia Tornes dell'Aquila.

• Chieti

La città ha circa diecimila abitanti, ed è situata longitudinalmente sulla stretta cresta di una serie di colline, che corrono in direzione sud-est da quelle del Morrone verso il mare. La forma è condizionata dallo spazio che essa occupa, stretto ed allungato; le strade sono in generale anguste e tortuose, e, in molte zone, oscure e sporche, sebbene provviste di case ben costruite e di negozi, che in misura e splendore assomigliano più a quelle di una metropoli che a vie di cittadine o paesi di provincia.

Essa ha una grande cattedrale, che non offre nulla di rimarchevole, eccetto una estesa collezione di iscrizioni latine trovate nelle vicinanze, e murate sulla facciata di uno dei muri dell'edificio: è questo un modo di riunire e di conservare simili memorie dell'antichità, che dovrebbe essere maggiormente seguito in tutte le località dove esse abbondano. Essa possiede un buon teatro, con rispettabile corpi operistico...

La fertilità del territorio circostante, migliorata da assidua coltivazione, provvede la città abbondantemente del necessario e persino del superfluo alla vita, aggiunto alle regolari importazioni di pesce fluviale e marino.

Theate, o Teate, in era remota, fu considerata la capitale della piccola ma non poco importante tribù dei Marrucini, che cercano l'alleanza della repubblica romana ai suoi fedeli alleati fino alla Guerra Sociale, quando essi vi presero parte con tutte le altre nazioni su questa costa dell'Adriatico e ne condivisero le sorti avverse. Fra le reliquie dell'antica città, degne di nota sono le vestigia di un teatro di considerevoli dimensioni e quelle di un grande edificio pubblico; alcune appartengono a un tempio di Ercole e a quello di Diana Trivia; vi sono alcuni archi, un'entrata e un bel pavimento di mosaico, trovato nell'anno 1640, rappresentante la lotta di Ercole e Acheloo, e descritto come uno dei più perfetti esempi mai scoperti nel suo genere.

A questi debbono essere aggiunte numerose iscrizioni, alcune della quali alludono alle principali famiglie del posto, e più particolarmente a quelle dei *Vezi* e degli *Asinii*; a quest'ultima appartenne Asinio Pollione, una delle personalità più notevoli che caratterizzò l'età di Augusto.

Chieti, dopo l'invasione dell'Italia da parte dei Longobardi, fu compresa nel principato di Benevento, e governata da Gastaldi, o Conti, di cui le cronache del Regno ci hanno conservato un elenco.

In tempi posteriori essa fu occasionalmente concessa in feudo a famiglie importanti, o concessa come ricompensa per servizi militari, ma non fu mai assoggettata a quel tipo di giurisdizione per lunghi periodi, e da lungo tempo è stata riportata quindi a un proprio governo, soggetta soltanto alle prerogative del potere reale.

L'aria di questa città è ritenuta pura e salubre, ma la sua latitudine e la prossimità dell'alta catena della Maiella l'assoggettano a grandi variazioni di temperatura, manifestate da violento calore, da venti improvvisi e tempestosi e da frequenti nebbie in autunno e d'inverno. La sua veduta da ogni parte, che è assai ampia, viene decantata come notevole per la sua bellezza e amenità; ma, eccetto che a sud-est, merita poco questa lode.

Da questa parte il mare, sebbene non più vicino all'occhio che dall'opposto fianco della montagna, appare molto più distintamente, mentre il suolo antistante è variato da numerose collinette, da valli coperte di boschi, o strette gole, assai ravvivate da grossi paesi e ville di campagna, molte delle quali ultime rivelano una più grande ricchezza e un più raffinato gusto rispetto a quello che dimostra la maggior parte di tali costruzioni.

I dintorni di Chieti sono fittamente costellati da simili edifici, che, come appaiono degni di nota per la loro architettura, così appaiono manchevoli, all'occhio del forestiero, di ciò che costituisce la più preziosa aggiunta a simili residenze, cioè di un giardino. Queste residenze appartengono nella maggior parte alla classe più ricca d'abitanti delle città vicine, costruite con considerevole spesa, mettendo in mostra un certo gusto nel disegno e nella esecuzione, una conveniente distribuzione interna, e sono sufficientemente attrezzate e fornite per costruire comode dimore...

• Città Sant'Angelo

L'antica città di *Angelus*, una delle quattro nominate da Plinio come appartenenti ai Vestini, è stata riconosciuta, probabilmente per l'analogia del nome, in Civita Sant'Angelo, una cittadina di circa quattromila abitanti, che subito notammo a sinistra, in una piccola altura un po' nell'inverno.

• Civita d'Antino

Posta molto in alto lungo la linea di collina che formano il lato orientale della Valle Roveto, Civita d'Antina gode di un magnifico panorama d'ogni parte; la maggior parte delle case è stata costruita a lato di un burrone di fronte a una catena più lontana e più alta, ma esse sono prive del vantaggio di vederla, ad eccezione della chiesa parrocchiale e dell'abitazione in cui trovammo accoglienza per la notte. Il paese stesso ha l'apparenza di un misero villaggio greco ed è composto da umili abitazioni tra i massi di roccia e boschi di prugne, su terreno nudo e desolato della più squallida fra le montagne; in mezzo a esse, o piuttosto prima di esse, c'è una

chiesa moderna ben costruita, assieme a un grande palazzo, la cui costruzione originaria e gli ingrandimenti posteriori dimostrano che vi si erano fatte grandi spese e con grande cura.

Antina era una colonia romana, ma si crede che esistesse sotto lo stesso nome in un periodo più remoto, come una delle città dei Marsi; secondo Plinio, fra le varie tribù che la componevano c'erano gli *Antinates*; probabilmente una lettera "n" fu erroneamente tralasciata negli antichi codici della sua opera. Essa ha vestigia dell'origine antica nelle mura poligonali, alcuni delle quali conservano la forma di ingresso, e come tale introducono nel paese moderno che si chiama Porta Campanile. Le numerose iscrizioni latine trovate nel luogo...sono interessanti perché provano l'importanza di Antina; essa poi può essere illustrata da un'iscrizione dedicata dalle corporazioni dei *centenari*, dei *dendrofori* e degli *armamentari*, i quali si univano nel ricordare *Novius Felix*, benefattore del *municipium* di Antina. Tracce di un non meno curioso monumento si vedono su una roccia appena fuori del paese; vi si legge non più della linea principale dell'iscrizione; una copia di questa, fatta prima che divenisse illeggibile, si trova nella raccolta delle antichità di Antina, resa nota al pubblico anni addietro dal canonico De Sanctis. Trattandosi di un'iscrizione sepolcrale, dedicata a una donna di nome Varia Montana dai suoi genitori sopravvissuti, e ha un tenore elegante e significativo. Recentemente è stato scoperto un pavimento a mosaico di rozza fattura tra le rovine di quelle che potevano essere terme.

• **Cocullo**

Cocullo è un paese tra le montagne della Marsica, dove un famoso santuario in ogni anno si affolla di pellegrini da ogni parte della provincia; la devozione moderna ha trasferito nei santi gli attributi che l'antica superstizione riteneva propri di chi esercitava la negromanzia e la divinazione.

Questa cerimonia, detta *ingemmare* (parola dalla quale sarebbe assurdo, come alcuni sostennero, far derivare il nostro *to cherm*, il quale senza dubbio deriva *da carmen*, verso o canto), può più propriamente essere reso con *inoculate, insert o engraft*.

• **Corfinio**

Capitale dei Peligni, divenuta ancor più famosa durante la Guerra Sociale perché scelta come centro di raccolta delle forze inviate dalle nazioni alleate, che resistettero all'esercito romano in quella memorabile contesa.

Fu pure sede della Confederazione che diresse le operazioni militari e mantenne il comando supremo su tutti gli eserciti alleati. Era bene adatta a questo scopo, data la sua estensione notevole e le robuste fortificazioni che la cingevano; salì a maggiore dignità allorché divenne il baluardo delle popolazioni confederate, ed ospitò il senato composto di cinquecento membri scelti fra le varie tribù che si erano unite contro la Repubblica Romana e che avevano depositato entro le sue mura un enorme tesoro in denaro e abbondanti provviste di tutti i generi.

A tal punto le forze alleate confidavano di resistere all'esercito romano, che conferirono a questa città il nome di ITALIA (che ancora si legge in antiche monete), anticipando il ruolo che era destinato ad ottenere con la sua difesa e con la sua resistenza: tutti questi splendidi disegni si dimostrano comunque inutili. La sua posizione è assai bella e ben adatta ad una città che sembrava essere destinata ad alti onori; ma i resti della sua antica importanza sono pochi e composti dai materiali più disparati: alcune costruzioni di massi informi, fatte con pietre piccolissime cementate l'una all'altra e modellate in grandi blocchi. Vi sono deboli vestigia di mura e di un arco.

Queste rovine sono disseminate intorno ad una chiesa (una parte di essa è di buona architettura), dedicata a San Palino, cattedrale di una città chiamata Calva che, nei secoli bui, succedette alla Corfinio cristiana ed esercitò i privilegi di una diocesi successivamente trasferita a Sulmona. All'interno di questo edificio si trovano alcune tombe antiche, tra le quali si può vedere quella di S. Alessandro, quinto pontefice dopo S. Pietro.

• Gioia dei Marsi

La cittadina di Gioia, posta sulla cima di una montagna, sopra la sorgente del Sangro; i suoi oltre duemila abitanti hanno la singolare abitudine di emigrare, durante i mesi invernali, in un paese chiamato *Mannaformo*, quattro miglia più vicino alle acque, che con la sua posizione riparta offre a loro la possibilità di trascorrere la stagione rigida con agio e un conforto, cose che il loro paese di nascita, per il freddo eccessivo, esclude completamente.

• Giulianova

Castum Novum è citato da Plinio e altri; ed è posto, negli Itinerari di Antonino e in quello Peutingeriano, sulla via Salaria, vicino a *Batinus*, ora Tordino, dodici miglia distante dal Tronto, in passato *Truentum*. Nell'età medievale, *Castrum Novum* prese il nome di San Flaviano, dal corpo di un santo così chiamato, ivi portato da Bisanzio.

La insalubrità del posto ha contribuito in modo così rilevante allo spopolamento della zona, che il suo feudatario Giulio Antonio Acquaviva, Duca di Atri, fondò un'altra residenza in posizione più salubre, sebbene finitima, e fece trasferire i rimanenti abitanti colà, attorno alla metà del XV secolo; essi crebbero per il numero e la prosperità sotto il nome – da quello del suo fondatore – di *Giulia Nova*.

L'aspetto della città di Giulia Nova, che sta su una notevole altura a non grande distanza dalla costa, e che mostra le sue torri e le sue cupole al di sopra di recinti di alberi e di campi coltivati, dava una piacevole impressione agli occhi, ma prima di raggiungerla, il nostro procedere fu cambiato da un'improvvisa girata a sinistra, non lungo, ma dentro il largo letto del fiume Tordino, l'unica strada praticabile per raggiungere Teramo.

• L'Aquila

La fondazione dell'Aquila è attribuita da bene accertate fonti all'imperatore Federico II della casa sveva, il quale, secondo il diploma conservato nella raccolta conosciuta come *Lettere di Pietro de Vineis*, ordinò la costruzione della città, che fu popolata dagli abitanti di non meno di novanta piccoli borghi, paesi e castelli del dintorno; fra i primi furono compresi *Amiternum* e *Forconium*, luoghi assai antichi e importanti del territorio dei Sabini e dei Vestini, che conservano il loro nome originario sotto il basso impero e furono onorati con una sede vescovile. L'esecuzione del decreto di Federico, che fu promulgato pochi anni prima della sua morte, non fu portata completamente a termine fino all'inizio del regno del suo figlio e successore Corrado. L'intento dei due sovrani fu evidentemente influenzato dalla speranza di opporre una barriera effettiva alle pretese rapaci e usurpatrici dei pontefici romani, che perseguitavano tutta la stirpe degli Steuffen con continue livore; ma i nuovi coloni si dimostrarono animati da sentimenti di diversa natura e s'attirarono il biasimo di essere ingrati, poiché assai presto si schierarono dalla parte del papa. Perciò Manfredi, che succedette a Corrado, stimò giusto dare loro un severo castigo con il mettere a ferro e a fuoco la città. tuttavia Carlo d'Angiò, nonostante la sua apparente sottomissione al potere papale, che l'aveva investito del regno conquistato, subito dopo ricostruì L'Aquila e la favorì con concessione di privilegi particolari. L'interno della città dell'Aquila fa venire in mente ai viaggiatori alcune parti della città di Roma...

L'Aquila oggi ha circa undicimila abitanti, ma una volta ne vantava sei volte tanti. Nessuna città in tutto il regno ha sofferto così ripetutamente per il flagello di guerre esterne e di intestine contese fin dalla sua prima costruzione. La sua posizione, vicina agli stati pontifici, e su una strada che è come una importante insenatura nel regno, l'ha resa uno dei primi punti da attaccare per ogni nemico invasore; la valorosa, ma poco conosciuta e inutile resistenza opposta in ogni occasione, con il passare dei tempi, ha grandemente contribuito a fare diminuire la sua popolazione. Il suo nome, come anche la scelta dell'aquila e della corona per lo stemma, denota l'origine imperiale, anche se l'elevata posizione in cui fu costruita può

avere suggerito l'una e l'altra cosa. Posta su un'altura isolata, la quale s'innalza da un piano già ben alto su livello del mare, L'Aquila gode del vantaggio dell'aria pura, che a malapena compensa la variabilità atmosferica d'estate e la lunga durata dell'inverno. L'acqua, che rifornisce abbondantemente le sue fontane, vi viene portata da un acquedotto lungo le quattro miglia di distanza dalle vicine montagne.

Le vie sono generalmente larghe e ben pavimentate e gli edifici dispiegano uno stile architettonico e dimensioni che stabiliscono i suoi punti di somiglianza con Roma; essi sono costruiti soprattutto di fine pietra bianca dei dintorni e ornati con porte scolpite e finestre con telaio.

Le chiese, pure ampie, mostrano esteriormente lo stesso carattere, specie nei portali, i quali, avendo resistito ai terremoti, offrono nelle colonne poliscili sostenenti l'arco, e nella voluta a fiori che ne arricchisce la curva, uno squisito esemplare di esecuzione.

Nella città i luoghi di culto, inclusi i monasteri, sono ben settanta, i quali, come si può immaginare, vanno al di là di quelli necessari per una popolazione così limitata, anche se devota. Vi sono numerosi edifici pubblici di una grandezza che arriva alla magnificenza; fra di essi i principali sono l'antico palazzo del governatore e la cittadella, ambedue eretti sotto il regno di Carlo V.

Il primo fu l'abitazione della famiglia naturale, Margherita d'Austria, che, dopo la morte dei due suoi mariti, Alessandro de' Medici e Ottavio Farnese, fu nominata governatore di queste due province, gran parte delle quali erano state concesse a lei e ai suoi discendenti come proprietà personale. L'Aquila è la capitale della più grande e della più importante fra le divisioni comprendenti le province dell'Abruzzo.

Un teatro molto bello è stato costruito in una parte di questo edificio quando per la prima volta fu convertito all'uso attuale; la parte destinata a ricevere gli spettatori è come il teatro Olimpico del Palladio a Vicenza, semicircolare e sprovvista di palchi, e così produce un nuovo e interessante effetto. Anche la scena era pitturata e le decorazioni e il macchinario non erano indegni di una metropoli, ma il vescovo nella zelante sollecitudine per il suo gregge, scoprì che un muro sottile univa questo tempio di divertimento profano alla chiesa, che originariamente apparteneva al convento, ed era ancora usata per il servizio divino.

Nelle numerose chiese che sono all'Aquila, il cui interno ha un carattere di uniformità, si trovano alcune pitture; una in particolare rappresenta il battesimo di Costantino da parte di S. Silvestro, al quale la chiesa è dedicata: è di un artista toscano, Baccio Ciarpi, non molto conosciuto, ma ritenuto il maestro di Pietre da Cortona.

Questa pittura è notevole non solo per la sua eccellenza, ma per il particolare stile della sua esecuzione che assomiglia strettamente a quella di Paolo Veronese. Un'opera del divino Raffaello una volta ornava la stessa chiesa e vi era stata posta da un nativo dell'Aquila, di nome Branconi, che ricopriva la carica di uno dei *cubicularii* di Leone X, e se l'era assicurata dall'artista, a proprie spese, con l'intento di porla nella sua cappella di famiglia, come il suo epitaffio attesta ancora.

La chiesa di San Berardino: la chiesa più bella in tutte le sue parti è quella di S. Berardino da Siena che, nondimeno, non è onorata con il titolo di cattedrale; la facciata, che fu eseguita da Cola dell'Amatrice, eminente architetto e pittore, e nativo di questa provincia, presenta una eterogenea unione di stile gotico con il romanico, prevalente all'inizio del sedicesimo secolo, ma fusi con sufficiente intelligenza e gusto per dare un effetto sempre piacevole e suggestivo. L'interno presenta dettagli architettonici di gusto più moderno e meno eccentrico, ed è arricchito da una varietà di fini marmi, tagliati dalle vicine montagne, le cui tinte e il nitore emulano i più fini esemplari di verde e giallo antico.

Tuttavia la cosa più notevole è il monumento eretto al santo patrono, struttura che per la sua grandezza, per il carattere d'esecuzione e l'eccellente stato di conservazione può gareggiare con ogni opera del genere prodotta in Italia; fu costruito alla fine del secolo quindicesimo a spese di un privato cittadino dell'Aquila, da un certo Silvestro Salviati, nativo di un paesino nelle vicinanze, chiamato Arischia. La pietra di cui è composto è quasi uguale al marmo per la

bellezza delle sue venature e per lo splendore, e può ricevere minute e delicate decorazioni a intaglio, che vi sono state profuse nello stile detto arabesco, i cui modelli sono stati evidentemente suggeriti da modelli classici; nonostante la sua forma di una grande bara con l'apogeo a volta, esso è senza grazia; nei vari pannelli vi sono statue in alto rilievo di squisito disegno e scultura e il tutto dà un grande credito al gusto e alla forte personalità dello scultore.

Nella chiesa è custodito anche il prezioso reliquiario con all'interno la massiccia urna d'argento, contenente le ossa del santo. Questo costoso recipiente era stato apposta costruito con raffinata perizia e lavoro per ordine di Luigi IX di Francia, l'ammirazione di Sisto IV per tale opera fu così forte che pubblicò una bolla di scomunica per chiunque l'avesse violata...

Nella stessa chiesa c'è un'altra tomba degna di notizia; la tradizione l'attribuisce allo stesso artista, ma lo stile ha caratteri più recenti.

Santa Mari di Collemaggio: Un'altra chiesa assai singolare è quella di Santa Maria di Collemaggio, posta sull'omonimo colle fuori le mura. Essa ha una facciata gotica, rivestita di marmo in quadrati di differenti colori, come quelli del Duomo di Siena, con grande portale ad arco, e finestre decorate a volute; sopra di quest'ultima inferriata gira lungo tutto l'edificio, e da quella il Vescovo dell'Aquila, il 29 Agosto, lesse una bolla in favore della città, *emessa da Celestino V*, alias Pietro dal Morrone, l'eremita che fu consacrato e coronato in quell'edificio in quel giorno dell'anno 1294, e che dopo vi fu seppellito. La tomba che accoglie i suoi resti è più piccola e di più recente costruzione, ma nello stesso stile di quella di San Bernardino. Nella chiesa di Collemaggio trovai dipinti eseguiti con maggiore cura; fra di essi c'è la rappresentazione della incoronazione di Celestino, in presenza di Carlo II d'Angiò e di suo figlio Carlo Martello, la quale ha un pregio superiore, come anche ne ha un'altra che commemora un evento relativo alla storia dell'Aquila. I dipinti più degni di nota sono quelli che mostrano i miracoli del santo pontefice; ognuno di essi contiene parecchie figure di animali o di uccelli, uguali ad alcune pitture dello stesso genere dei migliori maestri olandesi e fiamminghi, ma sono stati malauguratamente danneggiati dall'umidità.

A L'Aquila notai numerose sorgenti d'acqua che sgorgano ai piedi delle montagne; si diceva che sgorgano internamente ogni dieci anni e che rimangono come dormienti per due o tre, dopo di che riprendono il periodico corso.

Il castello: Il castello si trova appena fuori di una delle porte, un po' al di sopra del livello della città, ma al di sotto delle montagne che sono ad ogni parte. Il suo aspetto esterno è più imponente che pittoresco, perché in forma di regolare quadrato, circondato da una fossa profonda e fiancheggiato all'interno con torri assai tozze in proporzione della loro altezza. Questa enorme mole di pietra ha resistito alla distruzione o, piuttosto, all'abbandono dei secoli e alle scosse di terremoto...la solidità dei materiali, la cura dispiegata nel connetterli, gli immensi passaggi sotterranei che contiene e le numerose feritoie, ora scarsamente furono compiuti per assicurare ad essa i mezzi per una idonea e lunga resistenza. Parecchie condutture d'acqua, rifornite dallo stesso acquedotto che rifornisce la città, provvedono al castello quella per le più impellenti necessità; se queste fossero interrotte, quattro profondi pozzi, uno ad ogni angolo, sotto una volta circolare sotterranea, aggiunti a parecchie cisterne di acqua piovana, potrebbero supplire a ogni necessità; vi ha sede un piccolo contingente militare e in una parte c'è anche la prigione. L'entrata è sormontata da un ricco scudo araldico con una voluta intagliata, il quale porta gli inquadramenti dell'arma imperiale, in marmo, con una minuziosità e una rifinitura che ben potrebbero ornare lavori più delicati; inoltre il noto emblema delle colonne d'Ercole e l'intraprendente motto *Plus ultra*, adottati da Carlo V, sono in perfetta armonia con lo stile e il carattere di tutto l'edificio.

Famiglie illustri dell'Aquila: L'Aquila ha molte famiglie in buone condizioni finanziarie, le cui case ostentano una ricchezza e una rispettabilità superiori che nelle altre città provinciali del regno.

I loro membri si distinguono per una non comune cultura, che estende le sue conoscenze ben oltre i limiti della propria città. Sarei veramente irrispettoso se fra di quelle non citassi i

nomi dei Marchesi Torres e Dragonetti, la cui conoscenza su ogni problema acquistava maggior pregio dalle maniere semplici e veramente gentili con cui si esprimevano; questi due gentiluomini posseggono una raccolta di quadri: in quella appartenente al primo di essi vi sono due *cabinet pieces* che sono veramente *chef-d'oeuvres*.

Nella raccolta del Marchese Dragonetti vi sono parecchi dipinti di Pompeo dell'Aquila, un artista nativo degno di maggior fama, e alcuni dipinti olandesi con scene di vita serena e con fiori di superiore bellezza; egli possiede anche una fine raccolta di medaglie e un grande e bene assortita biblioteca.

In tempi remoti L'Aquila si distinse per parecchi suoi figli che divennero famosi nelle armi e nelle lettere; fra loro sono annoverati Simonetto, Rosso, Antonello e Menicuccio, che tutti portano l'aggiunta "dell'Aquila" in luogo del nome di famiglia, e furono celebri *condottieri* del loro tempo.

Il primo improvvisatore ricordato nella storia della poesia italiana nacque qui; una dettagliata trattazione su di lui (Serafino dell'Aquila) può essere letta nella Vita di Leone X, scritta da Roscoe.

Fra le più antiche stamperie fondate nell'Europa meridionale è notevole quella dell'Aquila, che fu diretta da un tedesco di nome Adam Rotweiler.

• **Luco dei Marsi**

Il paese di Luco, che ha circa millecinquecento abitanti, dediti soprattutto alla pesca. La sua posizione, sulla riva degradante, al di sopra del livello delle acque e appoggiata a una catena dalla cima dentellata, è piacevole e pittoresca. Il nome di Luco deriva da *Lucus Angitiaie*, il mistico bosco in cui gli abitanti facevano sacrifici in onore di Angizia, la sorella di Circe, che essi ritenevano avesse per la prima volta insegnato a loro le virtù di erbe e semplici per guarire dal morso dei serpenti, e il potere di incantare i serpenti. Si dice che qui esista una città di nome Angizia e i resti antichi che vi sono stati ritrovati corroborano il fatto. Questi consistono in mura poligonali di buona costruzione e ben conservate, sotto la chiesa gotica che sta su un bel terrapieno boscoso a poca distanza dal paese. Al di sotto di esse, a qualche distanza dalle acque, si stende una fila di sottostrutture in larghi blocchi; esse sembrano un posto di sbarco o scalo, e forse servivano per quello scopo all'antica città che sorgeva più sopra. Questa fu chiamata Angizia in età più remota e portò il nome di Penna nei primi secoli del cristianesimo. Parecchie iscrizioni latine furono trovate e raccolte nello stesso paese.

Prima di raggiungerlo (Luco dei Marsi ndr), ci fermammo ad una piccola baia per vedere quelle che nel linguaggio sono chiamate *Le Petogne*, cioè la bocca di una piccola via d'uscita sotterranea, in cui le acque si precipitano con notevole violenza; si sa da sempre che sono esistite, ma ora, per l'abbassamento delle acque del lago, possono vedersi da vicino. L'acqua si sente e si vede precipitare in questo emissario naturale che pure non sembra un canale o un ricettacolo, ma sembra assorbirla attraverso uno strato di ghiaia e di ciottoli, il quale riempie una cavità molto profonda ed è resistente a toccarlo con mano o anche a forzarlo con un bastone: si constata che si tratta più di un risucchio che di un libero fluire d'acqua. Secondo una suggestiva leggenda, ricordata da Plinio e da Vibio Equestre, un fiume, che entrava nel Fucino dalla parte orientale, scorreva attraverso le sue acque senza mascolarvisi, precipitava in un abisso senza fondo nella parte opposta e infine tornava alla luce di un nuovo in territorio pontificio presso Subiaco, dove forma la sorgente dell'acqua Marcia, ritenuta la migliore di Roma. L'Abate Romanelli, colpito dalla somiglianza del nome *Piconius* o *Pitornius* dato da questi autori al fiume, cioè a quello di Petogne, così ora si chiama l'emissario naturale, nella *Topografia Storica del Regno di Napoli* ha cercato così di identificarlo; egli conferma la sua tesi con una citazione di Licofrone, in cui si menziona un fiume dello stesso nome in congiunzione con il lago di Fucino.

• **Morino**

Morino...ha una fonderia di ferro, mossa dall'acqua abbandonate del fiume Romito, che si getta nel Liri... Il Romito forma una bella cascata sulle montagne; vedendola da lontano, fui spinto a fare un'esplorazione più da vicino, che mi compensò ampiamente la fatica del cammino di sei miglia. Il sentiero non è arduo, perché è quasi vicino al margine di un ruscello, e sale gradualmente. Il Romito passa sotto la collina su cui è Morino, e attraversa orti e terre coltivate; subito entra in una densa foresta di querce di grande crescita, unite a una varietà di alberi cedui, fra i quali si vedono faggi. La catena di montagne cede un vasto anfiteatro, la linea superiore del quale coperta di abeti, e il panorama ha un aspetto di solennità e di solitudine. La cascata d'acqua principale, chiamata Schioppo, nome probabilmente superiore a quella di Terni, alla quale somiglia per il suo candore come neve ma, tuttavia resta inferiore per bellezza e abbondanza di acqua. L'acqua, cadendo dal bordo della roccia con grande forza, forma una grande curva e cade a tale distanza dalla base che vi si può passare liberamente. Vicino c'è un'altra cascata, di uguale forma, e che gareggia con quella in altezza, ma la sua portata d'acqua è molto minore; certamente il fatto che ambedue siano ugualmente alte può attenuare l'effetto che danno. Tuttavia esse erano belle e mi sorpresi che nessuno me ne avesse parlato prima che giungessi nella loro immediata vicinanza. La seconda volta che attraversai questi posti, e la prima volta che visitai le cascate, mi accorsi che il giorno era così inoltrato che mi sembrò impossibile portare a termine la mia esecuzione prima della notte...

• Ortona

Ora sede episcopale, il cui antico nome non è stato mai cambiato, fu il porto principale dei Frentani e ottenne considerevole importanza dalla sua posizione, come anche dal fatto di essere la sede di varie fabbriche connesse con la vita di mare, inclusa la costruzione di navi. Essa ha ancora pochi e insignificanti resti dell'antichità, ma il suo posto, in seguito a sommovimenti della natura, ha perduto tutti i suoi vantaggi.

Questo luogo era compreso nei territori donati da Carlo V alla sua figlia naturale Margherita, nel suo matrimonio con Alessandro dei Medici, e dopo portati da lei alla famiglia Farnese. Essa restaurò temporaneamente l'importanza di Ortona, con il conferirle il titolo di capitale di questi stati e scegliendola come residenza invernale.

• Ortucchio

Posta nell'estremità meridionale (del lago Fucino), è stata esposta a cambiamenti e ai danni causati dalle inondazioni; infatti il luogo su cui trova è stato, a memoria d'uomo, più di una volta trasformata in isola. La veduta del panorama di Ortucchio è tra le più belle e si presenta lungo tutta l'estensione della riva. Un grande bosco di querce copre tutto il graduale pendio che c'è tra la riva e le montagne, le quali s'innalzano in successione e fantastiche catene fino a grande altezza; dai burroni e dalle vallate che si sprono alle loro basi parecchi corsi d'acqua di modesta importanza, ma che si notano, trovano la loro via verso il lago in mezzo agli alberi e a zone coltivate.

• Ovindoli

Ovindoli si trova in una prominenza di una sterile roccia, sopra una stretta gola attraverso cui il sentiero da noi seguito conduce in un largo piano alla sommità di una catena di montagne. Il vento, che soffia con violenza e con fredda intensità attraverso questo passo, ci fece capire l'orrore della stagione invernale in cui certi luoghi.

• Pacentro

Posto su una superficie di contrafforte, che è parte di una catena ancora più alta e lunga, conosciuta con il nome di Meiella e considerata una delle zone più elevate del Regno. I suoi picchi più alti sono perennemente coperti di neve; sui fianchi sorgono alcuni villaggi popolosi, mentre nelle valli più elevate si trovano pascoli meravigliosi.

È particolarmente famosa la varietà e qualità di erbe medicinali, che crescono soltanto nella sua zona; esse danno lavoro e reddito ad un buon numero di persone, occupate nella loro raccolta durante tutta l'estate. Pacentro si trova all'ingresso di una gola, attraverso cui un'antica via, che è sempre stata impraticabile per una carrozza, conduceva a Palena.

- **Penne**

Una delle principali città d'Abruzzo e ancor più degna di considerazione nell'antichità, sotto il nome di *Pinna*, appartenente ai Vestini. Essa ha alcuni frammenti antichi, ma non di grande interesse.

- **Pescara**

Costa coperta di ville, boschi e coltivazioni, presentava un quadro piacevole. Ad eccezione del campanile della sua chiesa, nessuna parte di Pescara è visibile dalla sue fortificazioni esterne, che la circondano con un quadrato perfetto, parallelo al fiume da una parte e al mare dell'altra. Esse sono robuste, come l'impegno e le regole dell'arte richiesero al tempo di Carlo V, data del loro completamento.

Lo stesso fiume, o almeno quella parte che giunge alla città, scorre dentro la linea della fortificazione; una porta interna si apre dal molo verso la parte disabitata, proprio di fronte al traghetto che attraversa il Pescara e unisce la strada di Popoli a quella dalla frontiera romana. A questo punto la corrente alta è navigabile e offre un sicuro ancoraggio a navi di piccolo tonnellaggio; venti di esse, provenienti principalmente dai porti minori dell'Adriatico, erano ormeggiate presso il molo.

La foce del fiume è quasi un miglio più lontano ed è segnata da una piccola isola piatta, che lascia solo un lato aperto come un canale, il quale, per la poca profondità e la forma tortuosa, rende la navigazione talvolta faticosa. Pescara non avrebbe mai avuto la pretesa di essere chiamata città, se non fosse per le sue fortificazioni e per l'aggiunta di una guarnigione di circa duemila soldati ai quattromila abitanti che sono la sua popolazione. I primi sono distribuiti in piccole case di costruzione bassa ma uniforme, che fiancheggiano strade lunghe e diritte, disegnate secondo un piano regolare, ma che hanno un aspetto desolato di povertà e di spopolamento. L'aria è ritenuta così insalubre che già questa sola circostanza rende la residenza a Pescara un motivo di paura per tutti i militari.

Ai tempi dell'antica Repubblica Romana, questo estuario era famoso per l'esistenza di una grande città che, da esso, fu chiamata *Aternum* e copriva interamente il sito della moderna Pescara, con la differenza che si estendeva fino all'opposta riva del fiume, alla quale era unita da un ponte. Essa apparteneva ai Frentani, che occupavano il distretto a sud-est, e formava il loro confine con i vicini Vestini. Numerose tombe e vestigia di antichi edifici sono state trovate nelle immediate vicinanze e attestano l'identità di *Aternum*, che è stata anche provata da iscrizioni, molte delle quali sono conservate e trascritte. La città manteneva il suo nome originale agli inizi del cristianesimo, quando fu assai presto onorata con sede vescovile.

Il presente nome fu introdotto dai Longobardi nella forma originale di *Piscaria*, probabilmente per la sua posizione sul mare; ciò le assicurò in un più remoto periodo quella importanza che sembra avere ottenuta molto più tardi, quando, sotto il punto di vista militare, come roccaforte e come chiave del regno, attrasse l'attenzione del governo. Essa fu una fortezza e come tale fu spesso assediata e presa, ma si può dire che non guadagnò altra celebrità, se non quella di avere dato il titolo a uno dei più illustri generali di Carlo V, Ferrante Francesco d'Avalos. Lo stesso fiume, più di un secolo prima di questa, nel 1423, acquistò una luttuosa rinomanza a causa della morte di Munzio Attendolo.

- **Pescina**

Pescina, a tre miglia dalla sua riva, nella parte orientale, ha tremila abitanti e la residenza del Vescovo dei Marsi. Essa tuttavia vanta di avere dato i natali al famoso Cardinal Mazzarino, la cui famiglia si crede qui emigrata da Mazzara in Sicilia.

• **Pettorano sul Gizio**

A circa quattro, miglia a sud della città di Sulmona, il paese di Pettorano, che ha circa duemila e ottocento abitanti: questa è posta in un luogo piuttosto elevato sul piano, sebbene quasi presso le pendici di un'alta catena di montagne; ci si sale su una strada a curve della durata di quasi cinque miglia. Appena sotto il paese, in un burrone, c'è la sorgente del Gizio, fiume che bagna tutto il piano.

• **Popoli**

La città di Popoli sta alla base della montagna; tutta la valle, riccamente coltivata, abbondantemente irrigata e abbellita da importanti paesi, in parte arricchiti da grandi boschi, si estende per la lunghezza di circa tredici miglia e per una larghezza da quattro a otto miglia. Vicino al ponte cu cui si entra nella città di Popoli, è stata eretta una fontana dall'acqua abbondante, il disegno e la scultura della quale dimostrano gusto e perizia.

Questa è alimentata da vari ruscelletti che scorrono da burroni laterali e aggiungono in questo luogo il loro contributo all'Aterno, già arricchito e ingrandito dai numerosi corsi d'acqua che irrigano la valle di Sulmona, e poi in esso confluiscono.

Essi sono il Gizio, che nasce all'estremità meridionale, che riceve il più piccolo Vella appena sotto Sulmona, e dopo il Sagittario, un abbondante fiume che scende dalla montagna. A sud di Popoli un altro abbondante ruscello, senza nome, sgorga da alcune rocce vicino al lato della strada e si unisce all'Aterno; il Pescara, nome che a Popoli viene dato all'Aterno, che poi lo conserva fino al suo finale sbocco nell'Adriatico.

Popoli a circa quattromila abitanti e ha l'aspetto industrioso e attivo che conquista la simpatia del viaggiatore a prima vista. Essa ha una bella piazza e grandi case, fra le quali di deve notare un grande palazzo, ora in rovina, una volta residenza di quella famiglia Cantelmo, i duchi di Popoli, i più ricchi e influenti della provincia. Essa è ora estinta, per una donna, in quella di Tocco, Principi di Montemiletto.

La città non offre niente di notevole, eccetto la sua felice posizione, il pastorale carattere transalpino dei suoi dintorni, la bella veduta della vallata su cui domina, e la singolare e bassa torre circolare, senza né porte né finestre, che sta alla sua estremità occidentale, presso un altro ponte sull'Aterno.

• **Petrella Salto**

...Posta a nord-ovest e presso l'estremità del distretto (territorio del Cicolano ndr), come il luogo dell'assassino del Conte Francesco Cenci, per istigazione di sua moglie e di sua figlia Beatrice, la bellezza, i delitti e le sventure della quale erano in sé sufficienti per tramandare il suo nome ai posteri, se il pennello di Guido non avesse lasciato un più impressionante ricordo della sua persona.

Il paese era parte di una estesa e potente tenuta feudale di Mareri, appartenente alla famiglia dello stesso nome, che con molte altre, forse tutte originarie della Provenza, dopo la conquista del regno da parte di Carlo d'Angiò, si erano divise fra loro i territori che fino ad allora costituivano il paese dei Marsi, e avevano soprattutto scambiato i loro nomi d'origine per quelli dei feudi così prodigamente concessi. Estinta la famiglia Mareri, con il passar del tempo la proprietà fu concessa a quel ramo della famiglia Colonna distinto dall'aggiunta di Sciarpa, e appartenente a un uomo di quella stirpe, Marzio, nel periodo già detto, quando il vecchio Cenci, che era quasi unito da vincoli di parentela e amicizia con questo nobile uomo, ottenne il permesso di stabilire una temporanea resistenza nel suo castello baronale di Petrella, durante la stagione della villeggiatura autunnale. Il fatto in genere, come la catastrofe di questa atroce

tragedia, è nota ma i dettagli dell'intrigo furono non meno singolari che caratteristici delle abitudini e delle maniere di un'età che vide una tale azione.

La moglie, con la figlia Beatrice e con il figlio Giacomo, aveva sottoposto l'esecuzione dell'azione, che ritenevano più un'autodifesa che una vendetta, a un prelado, monsignor Guerra, che era stato loro amico e consigliere in tutte le loro tribolazioni, e che non solo approvò, ma accordò la sua assistenza e la sua direzione al primo piano da essi formulato. Si trattava di un disegno vasto e ben congegnato che, sarebbe riuscito senza pericolo di essere individuato e scoperto. Tutta la famiglia e i domestici dovevano essere assaliti e derubati da uno dei numerosi gruppi di *banditi* che da tempo infestavano le frontiere dello Stato Pontificio e di quello romano.

Il vecchio conte doveva essere trattenuto nelle mani dei malviventi, rispondere con la sua vita del pezzo del riscatto che esigevano, la cui rimanenza avrebbe dovuto pagare l'atto della liberazione. Tale prezzo doveva essere alto e perciò difficile a procurarsi e la lentezza osservata nel consegnarlo avrebbe fatto condannare a morte il rapito; evento, questo, senza dubbio non raro in quei giorni, e non impossibile nel tempo presente. L'impossibilità di preparare in tempo il piano e di addestrare una banda per la sua completa esecuzione, rese tutto vano e il destino del conte fu rinviato per poco tempo.

La violenza e l'ingiustizia del suo animo fecero trovare nuovi sostegni all'impresa diletta. Dopo una lite, maltrattò e licenziò il guardiano del castello di Putrella, di nome Olimpio; questi, per desiderio di vendetta, divenne docile strumento per i piani della contessa e di Beatrice; infatti a lui e a un assassino prezzolato di nome Marzio fu affidata l'esecuzione della sanguinosa impresa.

L'uccisione avvenne mentre la vittima dormiva nel suo letto e il suo corpo fu dopo gettato dalla terrazza nel fossato del castello, per far credere che una caduta accidentale aveva causato la sua morte. Il corpo non raggiunse mai il suolo, ma fu preso e impigliato nei rami di un sambuco cresciuto nel fossato e ivi fu trovato con gli occhi trafitti dai rami. Non sembra che furono fatte tutte le indagini per stabilire le cause del sinistro e il cadavere straziato fu seppellito nella chiesa parrocchiale di Putrella, dove è ancora la tomba. Il procedimento giudiziario che fu in seguito iniziato contro i colpevoli cominciò nel tribunale di Napoli...l'assassinio Olimpio, di cui si conobbe la confessione di colpa, fu ucciso da un altro prezzolato; quest'ultimo, catturato per l'assassinio, con le sue confessioni offrì indizi per tutti quelli rimasti sconosciuti. Una conseguente disposizione di una donna di Putrella, alla quale Beatrice aveva di nascosto dato a lavare il lenzuolo che portava le prove del sangue del padre ucciso, aggiunta alla cattura e alla finale confessione di Marzio, il secondo assassino, portarono alla convinzione che si trattava di un fatto troppo grave per ammettere un'assoluzione. L'irremovibile fermezza e i perseveranti dinieghi di Beatrice, assieme alla sua giovinezza, bellezza e precedente bontà di carattere, riuscirono a far nascere in molti uomini sentimenti di interesse e di compassione, che portarono a una mitigazione della severità della sentenza che l'attendeva.

Altri intrighi ci furono, svolti da una parte che aveva molto da guadagnare dall'estinzione di questa influente famiglia e dalla confisca dei suoi beni. Questo fu l'assassinio della Principessa di Santa Croce, da parte dei suoi due figli, che la pugnarono con le proprie mani; questo secondo esempio di parricidio sconvolse i sentimenti del pubblico e tolse ogni esitazione e tendenza a far dimenticare la cosa al regnante pontefice Clemente VIII (Aldobrandini), che ordinò di eseguire la fatale sentenza emessa contro i colpevoli membri della famiglia Cenci senza ulteriori indugi.

• Rocca di Mezzo

Rocca di Mezzo, con i suoi circa millecento abitanti, possiede i resti di mura e un castello fortificato che, a causa della sua posizione tra l'Aquila e il lago, era un tempo considerato una

fortezza militare; gli annali della provincia ricordano parecchi ostinati assalti e anche assedi ai quali esso vittoriosamente resistette.

- **Roccaraso**

Rocca del Raso, comunemente chiamata Roccaraso, è un paese di mille e trecento abitanti, posto nel punto estremo del Piano, o piuttosto in quello di un altro piano, di forma e caratteristiche differenti, che viene dopo quello, ma allo stesso livello.

Roccaraso è un posto freddo e desolato, ma è ben costruita e ha numerose fontane; uno stabilimento per la tessitura e la tintura di stoffe le dà un pò di animazione.

- **San Benedetto dei Marsi**

San Benedetto è fatto di poche case sparse lungo la riva orientale ed è irrigato da parecchi corsi d'acqua derivati dal Giovenco, il più notevole fra quelli che riempiono il lago.

L'antica città di Marruvium, una delle più importanti fra i Marsi, secondo Silio Italico, si pensa sia stata proprio qui. Essa nei primi tempi del Cristianesimo ebbe il nome di Marsia, o *Civitas Marsicana*, e fu sede vescovile, la cui giurisdizione spirituale si estendeva su tutto il distretto. I resti di una chiesa dedicata a Santa Sabina sono quelli della Cattedrale, l'onore e il titolo della quale sono stati trasferiti a Pescina. Presso questi sono state trovate alcune iscrizioni del tempio di Settimio Severo e numerosi informi massi di mura in mattoni indicano l'esistenza di uno stanziamento romano, e vi si possono rintracciare scarse vestigia di un teatro. Vicino all'acqua esistono altri resti più riconoscibili; uno potrebbe essere stato un arco, mentre l'altro ha l'aspetto di un monumento sepolcrale a forma di piramide.

- **Scanno**

Il paese di Scanno ha circa duemila abitanti e una volta era importante per le industrie abitudini e per le ricche condizioni finanziarie dei suoi abitanti, e per la bellezza della sue donne, il cui abbigliamento era di tipo orientale, ornato com'era di tanti gioielli d'oro e d'argento.

- **Scontrone**

Povero paese le cui case sono sparse lungo un ripido terreno che sale sopra il Sangro, e si giovano di boschi di pini più ombrosi di quanti alcuna regione del nord possa vantare.

Essi formano uno dei luoghi di solitudine che si incontrano in questa provincia, nella quale orsi si riproducono e nella stagione invernale sono oggetto di caccia; questa è una specie di sport per cui il distretto divenne famoso qualche secolo addietro

- **Scurcola Marsicana**

È nel pendio più basso di una ripida montagna e ha sopra un vecchio castello; nella parte bassa, dove è la strada, vi sono case la cui architettura e sculture ornamentali sono degne di nota. Il territorio fra questa (Scurcola) è piatto e ordinario, ma ben coltivato e irrigato dalle acque dell'Imele; vi si producono anice in abbondanza, canapa, lino, patate, granoturco e fagioli, ma non grano.

- **Sulmona**

L'odierna Solmona, o Sulmona, è molto vicino al luogo in cui sorgeva l'antico centro, di cui si possono scorgere solo deboli tracce, e conta oggi circa diecimila abitanti. Una volta era molto più popolosa; ma il terremoto del 1706, che la distrusse quasi del tutto, lasciò una tale impronta di devastazione e di rovina che la città non si è mai più ripresa. Le vie sono diritte e per lo più fiancheggiate da robuste case di pietra la cui facciate sono state lasciate incomplete, compromettendo assai il loro aspetto generale; le pietre che le compongono, infatti, non sono state lasciate incomplete, compromettendo assai il loro aspetto generale; le pietre che le compongono, infatti, non sono mai state levigate esternamente, né ricoperte con alcun genere

di stucco, ma i portali, le finestre, gli angoli sono quasi tutti realizzati con un gusto e un'abilità notevoli. Il contrasto offerto da questo particolare circostanza risalta ancor più nei portali gotici delle chiese, che sono qui numerose. Il più bello esemplare di architettura è il municipio, antico ospedale, adiacente ad una chiesa e appartenente ad una fondazione pia chiamata *L'Annunziata*.

Il frontale ha tre grandi portali sormontati ognuno da una finestra, ciascuna ornata con una struttura in pietra finemente incisa, diversa dalle altre. Un fregio, ricco ed involuto, corre lungo tutto l'edificio, dando ad esso un aspetto molto dignitoso.

La via principale è divisa da una larghissima piazza non pavimentata, a un livello molto più basso, presso un acquedotto che fornisce la città con l'acqua del Gizio, e che fu costruito nel '400. questa piazza, benché molto spaziosa, è circondata da povere casette erette da poco, ma da al centro una bella e antica fontana formata da due patere, o vasche di marmo, l'una sull'altra. L'effetto che suscita questo monumento, osservato attraverso gli archi dell'acquedotto, è molto suggestivo; ma è ancor più messo in evidenza dall'aggiunta di un grande portale gotico di una chiesa in rovina; una parte della facciata di questa è ornata con squisite lavorazioni e con decorazioni floreali che fanno dare un giudizio lusinghiero sui resti della costruzione, una delle più devastate dal terremoto.

La Cattedrale, che è fuori della città, è dedicata ad un santo greco, Panfilo. Non offre di notevole altro che una scultura di pietra della Vergine col bambino, dal disegno un po' grottesco, ma singolare per l'intricata rifinitura del drappeggio e degli ornamenti, e inoltre per essere stata dipinta e dorata.

Il palazzo del vescovo una volta era attaccato alla chiesa; ma, dopo che fu distrutto dal terremoto, fu sostituito da altro edificio grande e moderno, posto di fronte, dall'aspetto esterno simile ad un'estesa fabbrica o ad un magazzino.

Ai Sulmonesi non mancano le industrie; hanno infatti alcune cartiere, alcune concerie e molte tintorie; ma il loro prodotto più rinomato, benché indubbiamente il meno utile, è rappresentato dai fondenti e dai confetti che, anche se molto decaduti nella stima del pubblico, sono sempre i più buoni del regno.

La superficie arida e pietrosa del Morrone, posta ad est della città, a quasi un miglio di distanza, riflette il sole durante l'estate e il freddo nella stagione invernale; questa probabilmente è una delle cause dei punti estremi nelle temperature.

In età romana, era la città più importante dei Peligni, seconda in grandezza ed importanza soltanto a Corfinio, e posta nella stessa valle, a non grande distanza. Il suo nome è divenuto famoso perché patria di Ovidio, il quale fa frequenti riferimenti al rigore del clima, che tuttavia non diminuiva la fertilità del suolo, e ne ricorda l'abbondanza e la freschezza delle acque, caratteristiche che tuttora possiede: *Sulmo mihi patria est gelidus uberrimus undis ecc.*

Una statua di fattura veramente misera, probabilmente scolpita nel medioevo e vestita con abito clericale, come quella di Orazio a Venosa, è posta sopra al portale di una chiesa con sotto la scritta del nome del poeta.

Sulmona- Eremo Celestiniano

Vicino Sulmona c'è un monumento degno di nota, uno di quei maestosi edifici che la magnificenza degli ordini monastici, più che la devozione, innalzò in onore del fondatore. È l'Abbazia (ora soppressa come comunità religiosa) di S. Pietro Celestino, un religioso di straordinaria personalità che, nel 1294, all'età di 79 anni, fu tratto quasi con violenza dalla umile cella di anacoreta e posto per forza sul trono papale, che volontariamente lasciò, dopo un breve periodo di soli cinque mesi, e tirò avanti poi la sua esistenza per latrati due anni, in uno stato di onorevole, ma stretta cattività, chiamata eufemisticamente ritiro.

Pietro, detto del Morrone, nativo di Isernia, abitò in un eremo, che esiste ancora sul lato più basso di una montagna, a circa tre miglia da Sulmona. Al di sotto di questo luogo, per ricordare quelle virtù per le quali Pietro ottenne un posto tra i Santi, l'Ordine, da lui fondato col nome

che egli assunse come massimo moderatore, cioè di Celestino, innalzò uno dei monasteri più grandi, non solo del Regno, ma forse di tutta l'Europa.

La comunità visse sempre da allora diffondendosi in altri paesi, ma questa abbazia ne fu la culla; fu danneggiata notevolmente da ripetuti terremoti, fu ricostruita con le offerte dei vari conventi soggetti alla stessa regola in tutto il mondo cattolico, e in un modo così splendido che l'ha quasi innalzato al livello della stessa Montecassino. L'architettura dell'abbazia è caratterizzata più dalla solidità che dall'eleganza: il cortile, un chiostro interno, doppi corridoi, che corrono intorno al quadro principale, magazzini, refettori, dormitori, stalle, cantine, cucine, infine tutti i necessari e immensi servizi di una comunità cresciuta, che ha proporzioni che possono essere giustamente definite gigantesche.

I marmi e le pitture che adornano la chiesa non sono stati rimossi. Fra i primi si notano quattro colonne di verde antico, che il gusto del 1718 (epoca in cui la chiesa fu restaurata) sfigurò dando una forma ritorta o a spirale. Tra le pitture, l'unica veramente bella è quella del Mengs.

Il monumento, che secondo la mia modesta opinione è molto più attraente di quelli già ricordati, è il sepolcro innalzato da una donna della famiglia Cantelmo allo sposo e ai suoi due figli. Posto sotto una volta scura, o nicchia, in un angolo dell'antica Chiesa, difficilmente lo si vede bene, ed occorrono candele e torce per poterlo esaminare dettagliatamente; ciò non permette che ci renda ragione della squisita bellezza delle teste e della naturale semplicità delle figure, che, nella maggior parte dei monumenti sepolcrali del quattordicesimo secolo, sono rappresentate giacenti, come nel sonno o nella morte.

Sulmona -Santuario di Ercole Curino

A venti minuti di cammino dal convento sono le rovine di una costruzione romana, conosciuta come *Le stanze di Ovidio*, per una infondata tradizione che vuole lì la villa del poeta; questo domina la pianura sottostante, le rovine sono addossate alla montagna e guardano su un versante pietroso, scarsamente coperto di piccole quercie.

La caratteristica principale di queste rovine consiste nell'ampia e interessante veduta che di lì si allarga a tutta la valle; infatti le strutture in sé sono niente più di una terrazza o di un bastione di considerevole larghezza e altezza, costruito con un *opus reticulatum* in tutta la sua estensione.

Le sorgenti si trovano contro la roccia brulla e sostituiscono la base a dodici archi divisorii o camere, che si può supporre servissero come terme o bagni, se vi trovasse condutture d'acqua.

• Tagliacozzo

La città di Tagliacozzo è a circa otto miglia da Avezzano, è una città prosperosa e florida di circa quattromila abitanti; la sua periferia più bassa tocca il piano, all'inizio di una gola profonda e scoscesa che divide la montagna, sulla quale è la parte rimanente. Tutto il distretto che circondava Tagliacozzo, comprendente le rive del lago, apparteneva una volta, come anche ora, alla famiglia Colonna, il cui capo portava gli altisonanti titoli di Duca di Tagliacozzo, Conte dei Marsi, Signore feudale di Avezzano, Alba, Capistrello, ecc. ecc. ecc.

• Teramo

La città si trova alla confluenza dei fiumi Tordino e Vezzosa, che si uniscono ad angolo retto proprio sotto la porta principale, dandole la posizione particolare che per questo, come in altri simili casi, le fece dare il nome di *Interamnium*. Dall'esterno, Teramo, circondata da mura in rovine e sgretolate, è ben lontana dal sembrare una capitale della provincia.

Una breccia nella mura, che serviva per l'entrata delle carrozze durante le riparazioni alla porta principale e alla strada, era rispondente a questa sua apparenza. L'interno della città, fatto di vicoli stretti e di case miserabili, sembrava del tutto deserto.

La città conta dai cinque ai semila abitanti, ha una posizione non sfavorevole su una specie di promontorio, che viene avanti verso il punto di confluenza dei due fiumi, e copre due lati del triangolo che essi formano. La città ha poche fabbriche o stabilimenti industriali, ma, come

capitale della prima provincia dell'Abruzzo Ultra, ha tribunali civili e criminali, e in essa risiedono parecchie famiglie che hanno notevoli proprietà di terra.

Nonostante questi vantaggi, la popolazione ha un'apparenza di povertà e di indolenza, ma il suo comportamento è gentile e simpatico; le classi più alte nel vestire, nelle maniere e nel parlare manifestano una generale superiorità in rapporto alle altre province.

La cattedrale è stata così riportata e modernizzata che, ad eccezione del suo portale, che ha volute gotiche, ha perduto il vulnerabile carattere antico che la data della sua fondazione potrebbe farle avere; perciò è considerata come la prima di tutte le diocesi cristiane in questa parte del regno, e il suo capo, in questo novero, è onorato con il titolo di Vescovo degli Abruzzi.

È stata ben dimostrata che questa città una volta fu *Interamnium Praetutium*, che non si richiede nessun argomento per confermarlo. Il nome fu dovuto alla sua posizione tra due fiumi e fu comune ad altre città in simile condizione. La sua chiesa vescovile mantenne, tuttavia, l'appellativo di *Interamnium*, che più tardi divenne *Teramum*; per tempo, nel secolo nel dodicesimo la città stessa riprese il suo originale nome sotto la forma leggermente alterata di Teramo, mentre la campagna che le apparteneva continuò a essere chiamata *Aprutium*, che gradualmente si estese a tutto il distretto circostante.

Alcuni resti antichi esistono ancora e rafforzano la tesi dell'identificazione del suo sito e dell'importanza che aveva nella zona. Fra di essi si notano due archi fatti con immensi blocchi, appartenenti all'anfiteatro, la cui parte rimanente è seppellita sotto la città moderna; questi si trovano nel cortile interno di una piccola casa e perciò non è facile avvicinarli.

Sono visibili indistinte vestigia di un teatro, di terme e di altri edifici, mentre è stata ritrovata una grande quantità di busti, di frammenti di scultura e d'iscrizioni.

Le montagne che circondano Teramo da ogni lato si crede che danneggino la libera ventilazione, e l'aria, di conseguenza, è considerata insalubre per tutto l'anno.

• **Tocco Casauria**

La cittadina di Tocco, a circa quattro miglia di distanza da Popoli, posta su un'alta rupe, in un posto pittoresco e dominante. Essa ha circa tremila abitanti e abbonda di sorgenti d'acqua che rendono fertile l'elevato pianoro su cui sta, in modo che si possa provvedere a tutto il necessario per vivere e anche per il lusso.

I nativi sono considerati laboriosi e intraprendenti e tutta la comunità è in floride condizioni. Dopo, un altro corso d'acqua, chiamato Orta, si getta nel Pescara, da una valletta a destra. Questo corso di acqua, che ha un sapore amaro bituminoso, sorge sulle montagne della Maiella e, dopo averne ricevuto un altro, chiamato Ofente, passa sotto la città di Caramanico, diretto verso la pianura.

• **Trasacco**

Trasacco, vicina (a Luco dei Marsi), ma molto inferiore per grandezza e posizione, è a circa sei miglia più in là, ai piedi di creste di montagne che formano il confine con una valle ben coltivata, estendentesi a sud-est dietro Balsorano e Sora; più oltre, come ho prima osservato, le scogliere emergono quasi perpendicolarmente fuori dalle acque e impediscono le comunicazioni tra Trasacco e Ortucchio, le quali perciò avvengono per un sentiero montagnoso. La popolazione di Trasacco non supera i settemila abitanti e il paese non ha pretese di antichità, benché una grande raccolta di iscrizioni, fregi, cornicioni e frammenti di scultura romana attestino l'esistenza di una città antica nelle vicinanze.

Questi sono stati murati nella facciata di una delle migliori case del posto, presso la chiesa principale. Un'altra casa vicina mostra una iscrizione moderna, la quale ricorda la parentela (per via femminile) del proprietario con il famoso Baronio, autore degli *Annali Ecclesiastici*, ed è prova della considerazione che si nutriva verso i dignitari ecclesiastici.

La sola cosa degna di nota di questo paese è una torre rotonda assai alta, opera del medioevo, che s'innalza in una piazza.

Un luogo fra Trasacco e Ortucchio, chiamato Arciprete, è stato giudicato dagli studiosi di antichità come quello in cui era Archippe, una antichissima città fondata, sull'autorità concorde di Plinio e di *Gellianus*, da Marsia, re o duce dei Lidi, e inghiottita, con il passare dei tempi, dalle acque crescenti del lago.

La somiglianza dei nomi non diede per prima credito a questa ipotesi che, tuttavia, come dice Luca Olstenio, ha migliore fondamento nei resti di antichi edifici, che si possono ancora vedere al margine delle acque e dove esse hanno minore profondità.

- **Vasto**

Antica *Histonium*, era ugualmente una città dei Frenatani, i cui domini si estendevano lungo la costa marina; essa era molto superiore per popolazione e per grandezza a Ortona, e l'attuale *Il Vasto* è moderna rappresentante dell'antico. Questo tratto porta quasi ai confini dell'Abruzzo, diviso dal fiume Trigno dalla provincia del Molise o di Campobasso.

La natura

- **Emissario del Lago Fucino**

La bocca dell'emissario, costruito da Claudio per la dispersione delle acque del Lago di Fucino, si trova in cima a questa salita e appena sotto il paese. L'emissario si presenta dalla superficie di una roccia che sporge sul fiume, in forma di uno stretto e alto arco in muratura di mattoni romani, con *opus reticolatum*.

Il territorio dominato dai Marsi fu noto fin nella remota antichità, e lo è ancora ora, per il fatto che comprende il lago più grande nella parte meridionale della penisola italiana, attorno al quale una zona montagnosa, poco favorita dal clima e dalla fertilità, ha una modesta estensione. Dopo che il territorio divenne provincia romana, l'imperatore Claudio, con il suo stravagante gusto per le imprese la costruzione di un emissario, per incanalare fuori la piena delle acque del lago, per salvare le terre vicine dalla continua inondazione e proteggere le coltivazioni che così venivano sempre danneggiate. Secondo Stradone, Giulio Ossequente e Cicerone, indipendentemente dalla sua graduale e continua crescita, il lago era stato occasionalmente soggetto a improvvise e temporanee piene, una delle quali, sotto il consolato di M. Emilio e C. Ostilio, coprì cinque miglia del territorio circostante. Gli abitanti del luogo fecero pressioni affinché fossero realizzati i lavori già progettati sotto i relativi regni di Giulio Cesare e Augusto e si offrirono di sostenere le spese, se le terre salvate fossero attribuite a loro; una considerazione di questo fatto, se si deve credere a Svetonio, indusse Claudio e cedere finalmente alle loro pressanti richieste.

È difficile accettare, secondo gli autori che ricordano l'evento, se intenzione dell'imperatore fu il prosciugare tutto o solo contenere le acque sotto un certo livello; molti moderni scrittori sono inclini a credere che quello volesse attuare il primo piano, nonostante le sua improbabilità; comunque sia, i lavori necessari furono eseguiti da tremila uomini sempre in opera per undici anni consecutivi e portati a termine nel tredicesimo anno di regno di Claudio. Dione Cassio dice che il primo progetto era di condurre le acque nel Tevere, cosa non così impraticabile come potrebbe a prima vista sembrare: in tal caso si doveva scavare un canale dalla estremità settentrionale del lago, dentro il fiume *Telonius* (ora Imele o Salto), che nasce a non grande distanza; questo infatti assume una direzione che lo porta ancor più vicino al Fucino e poi si curvava improvvisamente e va attraverso una valle di quaranta miglia dentro il Velino, presso Rieti. Quest'ultimo, come si sa, unisce le acque a quelle del Nera nelle famose cascate di Terni e poi si versa nel Tevere. Non sappiamo che difficoltà di esecuzione trovò questo piano che, in grazia del terreno molle, poteva essere attuato più facilmente dell'altro. Il lavoro da farsi consisteva nello scavare un acquedotto per tre miglia nella roccia del monte, ora detto Salviano, e nel farlo passare quasi parallelo al bordo del Liri, sotto l'attuale Capistrello. Claudio era così

orgoglioso per la sua opera che stabilì di inaugurarne il completamento con quello stile di splendore barbarico di cui gli annali dei primi imperatori romani soltanto hanno dato l'esempio. Il sangue di diciannovemila gladiatori, gettati nelle acque del lago fino ad allora incontaminate, doveva illustrare questo memorabile evento; Svetonio ricorda la loro domanda di grazia e l'errata interpretazione da parte dell'ottuso tiranno che capì che volesse riprendere, e li indusse a credere che la grazia era garantita; egli li costrinse a iniziare la sanguinosa lotta, con la finta di una battaglia navale tra flotte *rodie* e *sicule*; ne fu dato il segnale da un finto tritone che uscì fuori dalle acque e suonò una tromba d'argento. Dopo lo straordinario spettacolo, al quale assistettero miriadi di spettatori provenienti da tutte le province, raccolti sulle rive e sulle montagne, l'imperatore e la sua sposa Agrippina, ornati delle loro più sfarzose vesti, comandarono che fossero tolti di mezzo gli ultimi impedimenti all'uscita delle acque, ma sia perché la prima parte del canale era troppo poco profonda sia per altre cause non note, l'effetto non rispose alle aspettative e l'impresa fallì. Tuttavia i lavori furono ripresi e fu costruito un altro canale a un livello più basso. Dopo una seconda festa di gladiatori simile alla prima, la massa delle acque si precipitò con tale violenza nella bocca dell'emissario che sconvolse tutti gli oggetti e le barche, scosse le colline adiacenti e riempì quelli che assistevano di tale terrore da farli fuggire in ogni direzione; fra questi, l'imperatore e l'imperatrice, che erano seduti a banchetto su una grande piattaforma di legno, riuscirono con grande difficoltà a salvarsi. Questo appropriato *dénouement* finale, con cui si concluse la narrazione di Tacito, ha indotto molti a credere che l'emissario da quel tempo rimase inutilizzato; invece gli autori dopo di lui indicano chiaramente, in parecchi passi, che esso fu completato e corrispose al fine proposto. Pare che Nerone rimase indifferente a questa opera, ma alcuni suoi successori s'impegnarono a riparare tutto quello che era andato in rovina per trascuratezza; infatti una iscrizione conservata ad Avezzano testimonia che Traiano vi si era impegnato. Inoltre Spaziano ricorda inequivocabilmente che Adriano ordinò di riaprire e di ripulire il canale; anche questo è ricordato da un'iscrizione. Durante l'età oscura che seguì la caduta dell'impero romano, non c'è da meravigliarsi che esso fu abbandonato al suo destino e che il corso d'acqua non vi passava più; ma esiste un documento secondo il quale Federico di Hohenstaufen, imperatore di Germania e re delle Due Sicilie, che di molto sopravanzava i suoi contemporanei per il genio e per le imprese, con uno speciale diploma ordinò che il canale fosse restaurato per la sua destinazione originaria, con il ripulirlo di tutta la terra e i detriti che nel corso degli anni vi si erano accumulati.

Da quel periodo non c'è nessuna documentazione di un interessamento e solo sotto il regno di Ferdinando di Borbone il governo volse la sua attenzione a una possibilità di miglioramento. Anni addietro un certo canonico Lolli sottopose all'amministrazione il progetto per la ripulita dell'antico emissario di Claudio e un progresso si era fatto verso quest'opera, ma fu messo da parte perché incontrò molta opposizione e controprogetti di nuovi lavori in altre parti, fra i quali uno raccomandava la costruzione di un grande canale navigabile che unisse il Fucino con l'Adriatico: ciò fu poi abbandonato come frutto di teorie stravaganti e impraticabili, oppure troppo costose nella loro messa in atto, e il progetto di riaprire l'emissario romano fu finalmente approvato e adottato. I lavori necessari per portare a termine l'impresa furono iniziati nel 1826, quando per la prima volta visitai queste regioni; la seconda volta, nel 1831, erano considerevolmente avanzati, tenuto conto della poca manodopera impiegata e l'assenza di efficienti macchine. Tuttavia è giusto osservare che, anche se non grandi sforzi di abilità e di ingegno erano richiesti per condurre a termine decisione e sagacia e c'è motivo di guardare all'avvenire con favorevoli auspici. Quasi la metà dell'intera lunghezza dell'emissario è stata ripulita dalla terra e dai materiali sciolti che vi sono caduti attraverso i numerosi sfiatatoi in forma di pozzi circolari che seguono esteriormente l'intera linea del canale; questi materiali l'avevano allargato e intasato.

La forma intera conserva la sua forma originaria e solidità; essa consiste in più parti in un arco, scavato nella roccia viva, alto circa dieci piedi e largo sei; ogni qual volta la pietra è caduta, il che

raramente succede, è stata rifatta in buona fabbricazione una volta di mattoni a suo posto; ciò è però avvenuto in un solo caso, e la volta è stata ricostruita in moderna muratura allo stesso modo. Il fondo del canale talvolta è rialzato nel centro, per permettere alle acque, se non sono abbondanti, di essere coinvolte fuori in due correnti; ma esso durante i recenti lavori è stato coperto da una piattaforma di legno, sostenuta lungo il canale per l'estensione sinora scavata, per facilitare i lavori e per fare scivolare le slitte usate nel rimuovere i materiali. Ciò serve anche per tenere quelli che lavorano sopra il livello di una rapida corrente d'acqua che riempie la parte più bassa della cavità all'altezza di circa due piedi; vedendosene sempre l'uscita dall'arco sopra il Liri, si è supposto, e all'apparenza non senza fondamento, che, nonostante l'ostruzione esistente nel corpo del canale, una parte di acque del lago riesce ancora ad attraversarlo e a trovare uno sbocco. Tuttavia la formazione di questo ruscello può ora facilmente essere attribuita all'abbondante filtrazione che trasuda dalla roccia stessa, e maggiormente alla sorgente che è stata scoperta al termine di lavori in corso; essa nasce da una volta laterale dentro un piccolo bacino artificiale, tagliato rozzamente nella pietra calcarea al tempo della costruzione originaria, e porta i segni che scorreva sempre nella stessa direzione fin da quel periodo. Quindici sfiatatoi sono stati già superati; ogni volta che se ne raggiunge uno nuovo, c'è un progresso dei lavori, perché diviene un passaggio attraverso cui i detriti sono portati fuori in secchi o cesti. Queste aperture sono pavimenti molto vantaggiose per la luce; quando una non è più necessaria, perché è stata scoperta un'altra vicina, vi si mette su un'inferriata oppure viene murata dal di sotto, per impedire che vi entrino di nuovo terra o sassi.

Oltre a questi, sono stati trovati due cunicoli, o passeggi, che si spingono a destra e a sinistra del canale; sono forniti di gradini di pietra e furono utili vie d'uscita nel portare avanti l'impresa. Infatti le dimensioni dell'arco sono all'apparenza più grandi del necessario per incanalare fuori l'esuberanza del lago, ma i due cunicoli variano in altezza e larghezza, e così fa il corso dell'emissario, che non di rado ha curve marcate. L'occorrenza di numeri intagliati nella roccia potrebbe far pensare a una misurazione in piedi romani; essi non si trovano a regolari intervalli l'uno dall'altro e sembrano incisi a caso; inoltre il numero duecento è spesso ripetuto. Tale era lo stato dei lavori nel 1831; essi da allora sono stati sempre portati avanti e ora progrediscono verso il loro completamento. Tutto il territorio marsicano, che appartiene oggi a varie case patrizie romane, come i Barberini, i Cesarini e i Bovadilla.

- **Fiume Imele**

Il fiume Imele nasceva quella gola e, dopo avere irrigato tutti gli orti e i frutteti di fronte alla città, scorre verso valle; più fa una improvvisa curva sotto le opposte montagne dei campi Patentini ed entra nel più vasto piano dietro Avezzano, sotto Scurcola presso cui si può attraversarlo. Qui, data la conformazione generale del terreno, c'è da meravigliarsi che non vada a finire dentro il lago, a cui si avvicina pure a poco più di un miglio; al contrario esso fa un'altra curva, prende la direzione nord-ovest, dopo aver cambiato il suo nome in quello di *Salto* nelle montagne del Cicolano, finalmente sbocca nel Velino, sopra a Rieti, dopo un corso di circa quaranta miglia. Questo fiume è stato generalmente identificato dagli studiosi di topografia antica con l'antico *Telonus* o *Telonus*, le cui sponde divennero famose durante la guerra sociale per la disfatta e per la morte del console Rutilio e di ottomila suoi soldati. Virgilio a esso alludeva probabilmente nei seguenti versi: *Qui Nomentum urbem, qui rosae rura Velini, / Qui Tetricae horrentes rupes, montamque Severum, / Casperimque colunt, Forulosque et lumen Himellae.* (Virg. Lib. VII)

- **Gran Sasso**

Un suo nipote di Melchiorre Delfico, intraprese nell'anno 1794, un'escursione alla cima del Monte Corno, o Gran Sasso, e di questa pubblicò il racconto, in cui è contenuta la sola accurata e dettagliata descrizione che esista di queste regioni.

Quest'opera, scritta in stile chiaro e senza presunzione, dà un'assai soddisfacente, anche se non minuto resoconto di tutto ciò che può attrarre l'attenzione di uno scienziato, e fissa l'altezza di uno scienziato, che perciò fu accuratamente accertata in 9577 piedi parigini, cioè 459 meno dell'Etna.

La cima è coperta da nevi eterne, che tuttavia sono sufficiente consistenza e levigatezza, tali da facilitare piuttosto che impedire il cammino dell'osservatore; i punti più pericolosi sono confinati in alcune parti rapide e scoscese della montagna, dove la nuda roccia è coperta da pochi ciottoli sparsi che rendono il passo incerto, in luoghi in cui la minima scivolata o un passo falso possono risultare fatali.

Vi si trovano di frequente i camosci che diventano un oggetto per fare dello spot da parte degli abitanti che si trovano a maggiori altezze; forse questo è l'unico luogo di tutti gli Appennini in cui questi animali vivono.

- **Lago Fucino**

Salendo l'opposta altura (dei Piani Palentini ndr), fui sorpreso dalla vista di tutta l'estensione del lago Fucino ai piedi del monte (il Salviano) sul quale mi trovo. È uno spettacolo interessante più forse per l'inatteso modo con cui si presenta che per una sua intrinseca bellezza. Dove confermare che le sue acque sono limpide e ben conservano la descrizione che ne fece Virgilio: *Te nemus Angitae, vitrea te Fucinum unda, / Te liquidi flevere lacus...*

La forma di questo lago interno è ovale, con considerevoli fratture e irregolarità nella sua linea; esso è completamente circondato da alte colline di pietra calcarea, che hanno la superficie spoglia e sterile; più vicino alle rive si vedono terreni a bosco e a vegetazione.

Si ritiene che il lago di Celano o di Fucino misuri trenta miglia di circonferenza circa otto di larghezza nella parte più ampia; considero un po' esagerate queste dimensioni, alle quali la sua profondità media di cinquanta piedi non è in proporzione adeguata. Una cintura pianeggiante passa attorno al lago quasi nell'intera sua estensione, di solito non molto larga, ma, poiché è paludosa e coperta di ghiaia, nuoce dal punto di vista del pittoresco. Il lago di Fucino è rinomato per la qualità del pesce che produce, ma non per la varietà; essa consiste in barbi, anguille e tinche; i primi e le ultime hanno anche enorme grandezza. Niente colpisce più terribilmente lo straniero, specie l'inglese, della scarsità e della cattiva specie di mezzi di navigazione che sono in uso in tutti i laghi del sud; sotto questo aspetto il Fucino è ancora più sprovvisto del lago di Perugia, perché l'unico mezzo è una barca di differenti dimensioni, la quale unisce gli svantaggi dovuti alla goffa forma e alla lentezza di movimento con i pericoli ai quali la più leggera agitazione delle onde la espone.

I monti della marsica:

Dietro (la cintura pianeggiante) si estende una catena di montagne alte e scoscesa, interrotte solo nella estremità settentrionale dalla vasta valle di Avezzano, e, nella parte a sud-ovest, da un più piccolo piano tra i paesi di Luco e di Trasacco. Oltre quest'ultimo la montagna giunge con le sue pendici dentro le acque del lago e impedisce il cammino a piedi e a cavallo; perciò si deve andare lungo l'immediato bordo del lago; per tutto quel tratto la temperatura delle terre in piano nelle vicinanze delle rive è, come si può immaginare, molto meno rigida durante l'inverno che nelle montagne circostanti, così che, quantunque gli abitanti di Alba siano confinati all'interno delle loro case per la neve e il ghiaccio per più giorni di seguito, ciò è sconosciuto ad Avezzano, a sole due miglia di distanza, e il lago è raramente gelato oltre le sue rive immediate; nondimeno tutti ricordano che si gelò completamente negli anni 1167, 1226, 595, 1683 e 1726.

Le montagne più alte s'innalzano alle due più strette estremità del lago: dietro Avezzano la doppia cima del Velino è fra i più alti punti degli Appennini; le cime di Monte Corbo di Monte Turchio, nella parte opposta, sono di poco inferiori a quella per l'altezza e per il profilo fantastico. La montagna occidentale è un po' più bassa; quella che costituisce il confine orientale e divide i Marsi dalla valle di Sulmona non è di molt più bassa delle altre, ma s'innalza

a più grande distanza dalle acque, permettendo che la superficie intermedia sia ben coltivata e popolata.

- **Monte Velino**

Il Velino si divide in due rami, appena sotto la città, che formano un'isola fatta di orti, di prati e di boschi cedui; le acque di quelli sono leggermente odorate sulla particolare tinta del vetriolo, che caratterizza tutte le correnti sulfuree, abbandonati in quella valle. Tre di esse nascono presso il vecchio castello e sono giustamente ritenute medicinali sia per uso esterno che per uso interno. Il ponte sul Velino, all'entrata nella città, ci immise nelle sue strade, che trovai più regolari di quello che mi sarei aspettato, e dotate di buone case. C'erano alcuni paesi sparsi lungo il ciglio delle vicine montagne; fra di essi Borghetto a sinistra e Canestro, Monte Sant'Angelo e Paterno a destra sono i più grandi. Il distretto, come è noto, fu celebrato per la freschezza delle sue acque, alle quali ricorrevano gli abitanti dell'antica Roma. Molte di queste sorgenti, come lo stesso fiume, lasciano uno spesso sedimento dovunque scorrono, e sedimenti di tal genere si trovano in abbondanza in ogni parte della valle; essi vengono estratti dal suolo e usati per le costruzioni in muratura, ovunque sia richiesto un materiale leggero, e nello stesso tempo solido, per riempire considerevoli spazi, come per archi e contrafforti.

- **Piano delle Cinque miglia**

Il nome stesso di questo luogo denota la sua natura, benché misuri poco più di quattro miglia; in realtà è un altopiano che offre una grande arteria ai viaggiatori quando c'è tempo sereno, ma che è pieno di difficoltà e di pericoli nelle stagioni della neve e del vento.

I pericoli sono considerevolmente diminuiti da quando è stata costruita la strada carrabile, ma anche ora è frequentemente intransitabile in vari periodi dell'inverno; in tempi passati, come si calcola, non ci fu nessun anno senza che molti uomini vi trovassero la morte, sopraffatti dalle tempeste di neve, che si accumula con incredibile rapidità, oppure congelati nel tentativo di cercare un ricovero o un rifugio.

Il vento che, sebbene venisse dal sud, soffiava freddo e impetuoso durante il passaggio, ci diede l'idea della terribile violenza delle tempeste invernali.

Esso è fatto di una stretta valle, tutta in pianura, di meno di un miglio di larghezza, fra due catene di montagne, di cui quella a destra, chiamata Argatone, è più alta e coperta da gruppi di alberi, mentre l'altra catena a est è bassa e brulla. La terra è povera e leggera, coperta in moltissimi punti di erbe basse e in altri di campi di grano che sembra malato.

La strada, molto rialzata sull'argine rispetto alla superficie del piano, è delimitata con colonnine di pietra insufficientemente alte per segnalare la direzione quando la neve è alta, anche se erette per scopo. Altra grave carenza è dovuta al fatto che non vi sono costruzioni di qualsiasi genere nelle quali potersi riparare con in un rifugio durante le neviccate, che sono improvvisate e pericolose.

- **Piano di San Valentino o Campi Palentini**

Attraversata la periferia di Capistrello, entrammo in un'altra valle, parallela a quella di Roveto, ma di assai differente aspetto e natura; era una semplice depressione di non grande profondità, ma di considerevole larghezza, tra due argini in pendenza che salivano gradualmente e ininterrottamente così da sembrare artificiali. Essi senza dubbio sono così alti da impedire ogni veduta nell'uno e nell'altro lato e, aggiunti alla continua monotonia della loro linea, rendono il cammino di tre miglia attraverso questo piano uno dei più noiosi che io abbia conosciuti. Il suolo, una sottile crosta d'argilla su un'irregolare base rocciosa, favorisce poco la coltivazione, la quale dà magri raccolti di scarse semine di grano, mentre gli argini non producono nient'altro che cardi e una sorta di erica nana; gli unici oggetti che attirano l'attenzione sono gli sfiatatoi dell'emissario, il corso del quale è chiaramente tracciato lungo tutta la via. La squallida zona può tuttavia offrire un interesse storico, trovandosi all'estremità del piano conosciuto con il

nome di Piano di San Valentino o Campi Palentini, il quale si estende per alcune miglia a nord fino a Tagliacozzo; qui fu fatta una sanguinosa battaglia che privò lo sfortunato Corradino della corona e della vita.

- **Sorgenti del Liri**

Non si può immaginare niente di più bello delle umili e sconosciute sorgenti del Liri; sorgono numerose da un lato scosceso di un masso conico di roccia calcarea e si uniscono alla sua base in un bacino circolare, tagliato delle mani della natura. Questo riceve una più consistente quantità d'acqua da una cascata di grande altezza, la quale vien fuori da una cavità che divide la montagna sopra descritta da un'altra della stessa forma: ambedue sono coperte da arbusti e da pittoresche componenti di una vegetazione umida e lussureggiante, che ondeggia e cresce sopra il punto che accoglie tutte le acque. Queste poi formano un'altra cateratta di grande altezza e volume, che precipita con forza da una cresta di rocce davanti a una profonda cavità, dentro cui, come a Morino, è facile andare a starsene dietro la cascata.

Pare che le due cascate concretassero il bel mito dei greci, quasi che l'una sia la sede e l'altra il bagno di una naiade tutelar di un fiume montano. Questo, dopo un breve e meno rapida corsa, durante la quale fornisce trote grandi e saporite, fa un'improvvisa curva sotto Cappadocia e, seguendo la direzione della valletta, va quasi in linea retta a Capistrello, presso la quale entra con forza in una gola stretta e scoscesa, che porta dalla Val di Nerfa alla Valle Roveto.

- **Sorgenti del Sagittario**

Le sorgenti si onorano del nome di Fonte d'amore... queste sorgenti formano un laghetto a cui è stata data una forma circolare e che ha un bel bordo di pietra. La principale sorgente del Sagittario nasce dalla cima, o piuttosto pinnacolo, di un blocco formato da grandi rocce calcaree, tenute insieme dalla mano della natura a formare una piramide che preclude apparentemente ogni ulteriore passaggio, cosicché è possibile raggiungere la sommità solo arrampicandosi, da un blocco all'altro.

Queste rocce sono pittoresche variate da tratti di vegetazione e disseminate sulle innumerevoli cateratte che precipitano attraverso la superficie scoscesa di questo singolare cono, aggiungono un singolare effetto a quello scenario originale. Dalla più alta roccia che forma la piramide, la principale sorgente zampilla con grande forza e abbondanza; ma, oltre questa, non si vede niente all'infuori di una superficie abbastanza pianeggiante, disseminata di massi di roccia, che sembrano rotolati dalle montagne circostanti.

Questa pianura si stende circa un miglio fino alla riva del lago (di Scanno), che non è qui visibile, mostrando un aspetto selvaggio e desolato, con due o tre piccoli specchi circolari di acqua limpidissima.

- **Valle Roveto e fiume Liri**

Questa è stretta (valle Roveto ndr), poiché il corso del Liri ne ha ridotta l'estensione, ma ne ha valorizzata la qualità, perché scorre nel centro, con coltivazioni sull'una e sull'altra sponda, e con una catena di montagne oltre di esso ancora. Esse crescono in altezza e in irregolarità di contorni come noi avanziamo; la catena a sinistra, o a ovest, è la più alta e boscosa.

Talvolta la serie di bei prati, ombreggiata da querce dalla ampia chioma, richiama alla mente del viaggiatore il panorama inglese. La strada è abbastanza larga e, andando vicino al fiume, non vi sono tratti affaticanti per dislivelli; ma il cammino vi è spesso scomodo, specie quando si è tentato di migliorarla con il sistemare pietre di considerevole grandezza sul letto di argilla, dove esse restano senza essere per niente affatto ferme.

Il Liri, come anche i numerosi corsi d'acqua che riceve, viene attraversato così spesso da rendere l'operazione, se fatta a guado oppure su un rozzo ponte, estremamente fastidiosa. Lungo il cammino, vi sono molti mulini e due o tre taverne, ma i paesi che si vedono sono sulle alture, e generalmente a due o tre miglia, e anche più, lontani dalla strada. Quelli a sinistra, che sono i

più vicini, sono Roccapivi, Rendinara, Morino, Civitaroveto, Canestro e Pescocanale; a destra stanno, di seguito, *Balzorano*, che da sé si chiama città, San Giovanni, San Vincenzo, Morea, *Civita d'Antina* e infine Capistrello.

Gli uomini

- **Gli Abruzzesi**

Gli abitanti dell'Abruzzo, benché stimati una razza di duri lavoratori, sembrano del tutto insensibili a quell'avidità verso il guadagno che caratterizza quelli dei distretti meridionali, la quale supplisce in un certo modo alla mancanza di meglio regolate abitudini alla speculazione e all'industriosità; ciò può essere attribuito, così mi pare, alla costituzionale lentezza di facoltà, sia fisiche che mentali, che li fanno assomigliare ad alcune parti delle nostre popolazioni settentrionali, con le quali hanno in comune le occupazioni di una vita lontana dalla comodità. Essi sembrano indifferenti o incapaci a capire i casuali vantaggi derivabili da un affare o da un lavoro al quale non sono stati quotidianamente abituati.

- **I Cantelmo**

La famiglia Cantelmo, i duchi di Popoli, sono i più ricchi e influenti della provincia. Essa è ora estinta, per una donna, in quella di Tocco, Principi di Montemiletto. Sembra che l'originale ceppo della famiglia dei Cantelmo, che venne dalla Provenza con Carlo d'Angiò, vantava una consanguineità con i re della Scozia; sotto Carlo II essa riuscì a ottenere il riconoscimento di tale parentela e la prima sanzione a portare il nome di Stuart

- **Carlo I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia**

In un'altra valle chiamata Piano di san Vincenzo, o Campi Patentini, in cui avvenne la famosa battaglia che segnò il destino il destino dello sfortunato Corradino nell'anno 1268. (*E là da Tagliacozzo ove senz'armi vinsi il vecchio Alardo* -Dante)

Nessuno evento negli annali del medioevo suscitò maggiori interessi nei posteri quanto questo scontro, da cui dipese il destino dell'ultimo rampollo della stirpe sveva. La maggioranza dei sudditi di Carlo d'Angiò erano ormai stanchi delle sue rapaci esazioni e soffrivano perché governanti col pugno di ferro; il risultato di questa lotta, se fosse stato favorevole al principe germanico, probabilmente sarebbe stato seguito dalla sottomissione volontaria di tutto il regno al suo dominio. La discendenza normanna, alla quale i nativi delle due Sicilie dimostravano un grande attaccamento, poteva essere ritenuta estinta e i contendenti potevano essere ritenuti stranieri, ma il più giovane pretendente aveva dalla sua parte una discendenza diretta da quella stirpe guerriera, e un più stretto legame con quella degli Staufen, famiglia che aveva tenuto lo scontro di questi regni con gloria e con successo. Il diritto di eredità era suo; nonostante il pontefice romano avesse dato la potenza sanzione della sua investitura al fortunato usurpatore, e avesse pubblicamente depresso e scomunicato il suo antagonista...

Bisogna notare che il papa che diede a Carlo l'investitura del Regno di Napoli non viveva più in questo periodo e che il successore, Clemente IV, sebbene in relazioni assai amichevoli con lui, sembrò piuttosto uno spettatore imparziale e indifferente che un alleato attivo e fattivo; perciò l'osservazione attribuita al Santo Padre, che egli lo vedeva come un agnello che andava al mattatoio, non è fondata su nessuna migliore autorità che su una sua pretesa risposta a Carlo...per vendicare l'iniqua e disumana sentenza di morte sempre ricordata nella storia.

...Una sottomissione alla Santa Sede probabilmente gli avrebbe assicurato l'approvazione e la protezione; la restituzione della casa sveva al trono di Napoli, estendendo una nuova e più illuminata influenza sulla Penisola, ne avrebbe mutato interamente l'organizzazione interna del sistema politico. Il talento militare di Carlo d'Angiò era sicuramente superiore a quelli del suo inesperto antagonista, ma è anche evidente dai documenti contemporanei che le sue forze erano

meno numerose, e la sua posizione così pericolosa che niente se non l'aiuto atteso dell'Aquila lo aiutò a guardare nel futuro con una certa fiducia sull'esito dell'imminente lotta. C'è una curiosa descrizione di una spedizione notturna sulle montagne, che egli intraprese dal suo campo, per accertare la fedeltà dei suoi abitanti, che gli fu prontamente manifestata non solo dalle loro assicurazioni, ma da grandi rifornimenti per le sue truppe, che essi gli trasmisero attraverso le stesse montagne, con un trasporto diretto ma difficile. Infatti poco dopo il suo ritorno al campo, le montagne sopra Alba furono popolate di donne e di fanciulli che volontariamente si erano imposti il lavoro di animali da carico, per alleviare la penuria che minacciava di distruggere l'esercito reale. Il successo di questo conflitto gravido di eventi da tutti i documenti contemporanei è stato attribuito ai consigli e alle direttive di un anziano cavaliere francese, di nome Alard de Saint Valere, che si era fermato alla Corte di Carlo d'Angiò nel suo ritorno dalla Palestina al paese natio.

Per commemorare l'esito favorevole di questo scontro, Carlo eresse a Scurcola, presso il luogo dove aveva preso posto con le riserve; una chiesa e un monastero, sotto la protezione di Santa Maria della Vittoria, che dotò a profusione di estese terre e che abbellì con tutto lo splendore e la magnificenza compatibili con gusto architettonico dell'epoca. Inoltre siamo informati che massicci frammenti di elaborate sculture, che fino a quel tempo ancora si trovavano nei pressi della città di Alba, furono portati via dalla loro originaria posizione per decorare la nuova chiesa, la quale fu affidata al governo dell'Ordine dei Cistercensi...

Il monastero continuò a essere molto favorito dai successori e discendenti di Carlo e nel corso del tempo divenne meno noto per la sua estesa giurisdizione e le principesche rendite che per la santità e la dottrina dei monaci; questi curarono una raccolta di cronache manoscritte e di altri preziosi documenti letterari...

La decadenza di questa istituzione è generalmente attribuita a un terremoto improbabile che, quantunque l'edificio possa aver molto sofferto in quel tempo, essa fu infine soppressa e ridotta *ad commendam* quando la dinastia ispano-austriaca, che si era stabilita con successo e definitivamente sul trono di Napoli, restituì a tutte le istituzioni un carattere più nazionale e causò lo scioglimento di una comunità composta esclusivamente da stranieri.

Le ostilità mai sopite dei Colonna e degli Orsini, le quali, benché avessero origine nel loro paese natio, occasionalmente si estesero in altre parti d'Italia e infierirono con particolare animosità in questi paesi, finirono, dopo molte vicissitudini, con il far cadere gran parte del distretto nelle mani della prima di queste famiglie. Ne consergna che il nome dei Colonna figurò ripetutamente nell'elenco degli abati di Scurcola e in quello dei Vescovi dei Marsi. Il monastero dall'abbandono gradualmente andò in uno stato di rovina e i suoi ornamenti più preziosi furono trasferiti a Roma, dove, come si suppone, i rari manoscritti, le cronache, e forse i classici, contenuti nei suoi archivi, sono ora oscuramente depositati in quelli appartenenti a quella illustre famiglia. L'immagine da cui l'abbazia prese il suo nome fu posta, nella città di Scurcola, in una cappellina che ne prese, dopo lo stesso nome e dove si può oggi vederla nella stessa identica cornice di legno, intagliata con aurei *fleurs-de-lis*, nella quale fu posta all'origine.

- **I Marsi**

La nazione dei Marsi, la cui origine pare avvolta in un'ancora più densa nube di favolosa oscurità di quella degli stati vicini, assai probabilmente derivò dai Sabini; perciò sarebbe superfluo noioso trattare nei particolari le dotte controversie che hanno avuto luogo, e stabilire la loro discendenza da Marsia, figlia di Circe, da cui essi ereditarono l'arte della divinazione e della magia, da Tirreno, fratello di Lido, che fondò qui una colonia asiatica, o da Marsio, cioè da un uomo di Lidia. Ricordi di meno incerta natura sorgono per il periodo meno remoto in cui ebbero ostilità contro i romani un po' più tardi delle vicine federazioni, quando furono soggiogati da quelli; di nuovo si opposero con la guerra, seguita poi da una seconda alleanza, durante la quale si dimostrarono valorosi alleati, come prima erano stati inveterati nemici. La guerra sociale, una lotta che, unendo gli sforzi di tutti i popoli successivamente piegati dal giogo

romano, minacciò di scuotere dalle fondamenta la potenza della repubblica, fu parimenti chiamata guerra *marsica*, perché fu eccitata da queste indomite tribù guerriere; queste furono stimolate ugualmente formidabili e per la loro vigorosa corporatura e per il loro valore e per la loro tenacia. Il territorio che essi abitavano e che portava il loro nome offre il solo esempio di una antica denominazione ritornata ancora nell'uso comune fino ai nostri giorni; gli stessi confini che delimitavano il distretto da essi posseduto nel più antico tempo dell'impero romano sono quelli del territorio marsicano nel secolo decimonono. Mentre i signori feudali del medioevo assumevano il titolo di qualche particolare città, castello o territorio, i signori di questa parte del regno si chiamarono prima Castaldi e poi Conti dei *Marsi*, un titolo ancora onorato dalla famiglia Colonna. ...Sembrirebbe affettato in ogni caso di dire: "Io vado nel Sannio" o "Io vado in Lucania", ma parlare di un'escursione *ne i Marsi* è ancora un modo proprio e comune di esprimersi. Le loro città si distinguono per lo stesso appellativo aggiunto al nome e il vescovo, che risiede a Piscina, invece di trarre il nome della sua diocesi da questa città, si firma *Vescovo de Marsi*. Spero che non sarà ritenuta come una frivola esagerazione in favore della loro identità l'osservare che gli attuali abitanti di questa regione pretendono di possedere lo stesso occulto potere, per cui si distinguevano i loro antenati di incantare i serpenti velenosi e di renderli innocui. In moltissimi luoghi del regno di Napoli è dato occasionalmente di vedere carri che trasportano scatole piene di serpenti di ogni specie e colore, che i marsicani mostrano alla folla intenta a guardare; questi offrono nello stesso tempo, molto a buon mercato, il modo di rendere gli spettatori invulnerabili ai morsi dei serpenti. Ho spesso visto questi uomini, nei primi giorni di primavera, a Napoli, seduti su un parapetto assolato, presso il mare, che mostrano la loro collezione di rettili e che apparentemente non ricavano nessun utile dalla curiosità e dalla credulità ei presenti. L'operazione richiesta per assicurarli contro il veleno dei serpenti per l'avvenire consiste in un leggero graffio alla mano o al braccio fatto del dente di una vipera, privata del suo veleno, poi nell'applicare una pietra misteriosa alla puntura e infine nel dare all'interessato un'immagine di San Domenico di Cuculo con una preghiera.

- **Melchiorre Delfico**

Il Cavaliere D. Melchiorre Delfico, giustamente stimato il nèstore della letteratura napoletana, che da molti anni ha la residenza in questa città.

Questo illustre autore di molte opere di storia, di antichità e di vari e interessanti argomenti unisce una vasta cultura a una profonda conoscenza di tutto quanto riguarda il suo paese; inoltre possiede nella sua età avanzata l'ancor raro merito di saper comunicare i tesori della sua mente con modi piacevoli e con una facilità e semplicità di espressione tali che li rendono doppiamente preziosi per quelli ai quali vengono concessi.

Un suo nipote intraprese nell'anno 1794, un'escursione alla cima del Monte Corno, o Gran Sasso, e di questa pubblicò il racconto, in cui è contenuta la sola accurata e dettagliata descrizione che esista di queste regioni.

- **Ferrante Francesco d'Avalos**

Illustre generale di Carlo V, Ferrante Francesco d'Avalos, la cui breve esistenza fu coronata da una grande storia militare.

La sua vedova, la celebre Vittoria Colonna, ebbe forse molta rinomanza dalla unione con tale guerriero, e da quella virtù, talento e potenza che suscitavano verso di lei per quasi mezzo secolo l'omaggio di ogni uomo che avesse pretesa di scienza e di genio. Per molti anni di seguito tutta l'Italia fece riecheggiare le lodi di lei, che ispirò la penna dell'Ariosto.

- **S. Giovanni da Capestrano**

Giovanni la cui famiglia o cui il soprannome si persero sostituiti dall'aggiunta di "Capestrano" da cui fu sempre designato, nacque in quella città nel 1385 ed ebbe una vita che si distinse molto per la cultura e per lo zelo e fervore con cui combatté i germi delle varie eresie che

precedettero la riforma della Chiesa di Roma. La sua dottrina e la sua eloquenza furono al servizio di più papi nei vari concili e, parimenti, furono opposte con forza alle sette che si formavano in Boemia, Slesia e Ungheria. Egli concluse la sua lunga vita di infaticabile attività religiosa con il predicare una crociata contro i Turchi e con preparare un esercito che guidò personalmente contro di essi e le forze comandata dai famosi Uniadi, e strinse gli infedeli a togliere l'assedio a Belgrado nel 1456. nel suo resoconto di questa memorabile impresa, indirizzato al papa e all'imperatore, egli se ne attribuì tutto il merito; il che indusse Enea Silvio (Piccolomini), suo contemporaneo, a osservare che colui che aveva saputo rifiutare con disprezzo lo sfarzo mondano e allontanarsi dalle ricchezze e dai suoi allettamenti, non aveva resistito contro la tentazione di gloria. Egli morì tre mesi dopo la sua impresa all'onore della beatificazione; dopo fu ancor più esaltato dalla gerarchia cattolica, perché fu canonizzato da papa Alessandro VIII, per richiesta dell'ordine francescano, al quale era appartenuto.

- **Paolo Giovio (Munzio Attendolo)**

Munzio Attendolo, meglio conosciuto con il nome di Sforza, il quale, benché originariamente un soprannome, so tramandò ai suoi figli con l'eredità delle sue glorie. Dopo aver con successo passata a guado il Pescara appena sotto il luogo dove è l'attuale traghetto, e dove pare che allora stesse un ponte, egli ritentò lo stesso passaggio per infondere coraggio alla sua cavalleria che era rimasta sull'argine opposto; deviò dalla direzione che prima aveva seguita, per dare un aiuto a un suo paggio che era in pericolo di annegarsi, ma il destino gli venne meno e affondò nel soffice e profondo letto del fiume, e il peso dell'armatura gli impedì per sempre di sfuggire al suo destino.

Paolo Giovio, nella sua vita da guerriero, dà una impressionante descrizione di questo fatto, aggiungendo che la sua mano rivestita di ferro fu vista per due volte emergere dalle acque, le quali poi spinsero cavallo e cavaliere verso rive dell'Adriatico, dalle cui profondità non furono mai più recuperati.

Le tradizioni

- **La pastorizia abruzzese**

Uno dei larghi tratturi, o sentieri per bestiame, passa nella stessa linea della strada maestra per L'Aquila. Un pastore guida ogni gruppo di bestiame e ne ha la particolare cura e responsabilità; egli è armato d'un vincastro, cammina un pò avanti al suo gregge, seguito da un vecchio montone, chiamato il *manso*, la quale parola, che significa mansueto o ammaestrato, ha certamente un significato più proprio del nostro *bellwether*, benché anch'esso sia, come il nostro, fornito di un campano dal suono profondo. Le pecore camminano in fila di circa dodici ciascuna e ogni battaglione, se così può chiamarsi, è guardato da cinque o sei cani, secondo il suo numero; questi accompagnano la mandria, camminando in testa, al centro e dietro. La bellezza e la docilità di questi cani, che sono di solito bianchi, è spesso stata descritta e il loro comportamento è buono fino a quando le pecore non vengono molestate, ma alla sera diventano così feroci, che sarebbe pericoloso avvicinarsi all'ovile che essi guardano.

Le capre, che sono assai poche in proporzione alle pecore, e sono generalmente nere, chiudono la schiera e manifestano la loro superiore intelligenza con il mettersi a giacere quando c'è una temporanea sosta. Le vacche e le cavalle viaggiano in gruppi separati. Un certo numero di queste greggi comunemente appartiene a uno stesso proprietario; sono sotto l'immediato governo e ispezione di un agente, detto fattore, che le accompagna stando a cavallo, armato di fucili e meglio vestito dei pastori, i quali, d'estate e d'inverno, vestono un giaccone di pelle di pecora e sono sotto altri rispetti provvisti di un discreto anche se semplice abbigliamento e di scarpe resistenti. I fattori sono tutti nativi dell'Abruzzo...quando esplicano il mestiere di pastore

e secondo i doveri del loro incarico sono occupati nel villaggio, il loro aspetto è quasi invariabilmente segnato dalla stessa espressione, che unisce mitezza e sagacia a una imperturbabile gravità e a uno sguardo profondamente triste. La durata della loro dimora in queste regioni è regolata dal rapido o lento progredire della stagione estiva; nel corso di essa i pastori spostano i loro attendenti secondo il crescere del caldo, finché raggiungono i luoghi più alti, da poco scoperti dallo strato profondo di neve sotto cui sono stati sepolti per tre quarti dell'anno.

Nell'aquilano...buonissima pastura, ruscelli di acqua fresca e pura e larghe ombre boschive trattengono le greggi durante il rimanente buon tempo e offrono il *non plus ultra* del piacere assegnato a un'esistenza che ha così ristretti limiti di varietà. Nell'Abruzzo Citra, o provincia di Chieti, come è chiamata, non esistono simili pascoli, benché non manchino i tratti montagnosi.

I percorsi dei pastori seguono nelle loro annuali migrazioni nell'Abruzzo e dall'Abruzzo sono costituiti da larghi tratti segnati nel terreno erboso, l'integrità dei quali è mantenuta con grande cura.